

NELLA SISTOLI PAOLI

**UN'EDUCATRICE D'ECCEZIONE:  
GEMMA HARASIM**

*Ringrazia la professoressa Tina Tomasi Ventura, docente al Magistero di Firenze e insigne storica della pedagogia, che mi ha costantemente sostenuto con i suoi preziosi suggerimenti e consigli, e il professor Lucio Lombardo Radice, che mi ha permesso di consultare rari documenti di famiglia e mi ha fornito numerose informazioni e generoso incoraggiamento.*



## I

### L'AMBIENTE DELLA GIOVINEZZA

Gemma Harasim nacque il 15 luglio 1876 a Fiume: a questa città sono legate le esperienze più significative della giovinezza, ad essa si volse sempre con interesse ed affetto di figlia, anche negli anni della maturità, esultando o piangendo per le sue alterne fortune.

I genitori, ambedue di lingua italiana, avevano diversa origine nazionale: boemo l'uno, croata l'altra.

Il padre, Venceslao Harasim, era divenuto capitano di navi a vela dopo una carriera iniziata a 14 anni come mozzo. In seguito, con l'avvento delle navi a vapore, aveva dovuto interrompere i viaggi sul mare ed adattarsi ad un impiego alla capitaneria di porto. Singolarissima figura di uomo di mare, esercitò un grande fascino su chi lo conobbe per l'onestà, la ricchezza d'esperienze, l'efficacia nel raccontare leggende e fatti della cultura popolare. Dopo la scomparsa, il genero, Giuseppe Lombardo Radice ebbe per lui parole d'affetto e ammirazione: lo definì «uno dei miei maestri. Uno uomo semplice e buono che io avevo adottato come babbo».<sup>1</sup>

Le madre, Antonia Lucich, fu pure donna di grande saggezza ed intemerata onestà. Vedova del capitano marittimo Lenac, da cui aveva avuto due figli, Riccardo e Gisella (quest'ultima morta in giovane età), si era risposata con Venceslao Harasim e dalla loro unione erano nati quattro figli: due femmine, Gemma e Stefania, e due maschi, Rodolfo e Venceslao jr. deceduti ancora bambini.

In una famiglia così variamente composta la piccola Gemma crebbe assimilando insegnamenti che la tennero sempre lontana da ogni forma di nazionalismo e la fecero consapevole che l'autentica realtà sociale e politica era costituita dai bisogni e dalle richieste del popolo, senza distinzione di lingua e di stirpe.

Fin da bambina dimostrò un'intelligenza e una vivacità non comuni, nonché singolari doti per la recitazione che rivelò nelle feste della scuola; scelse gli studi magistrali, i più consoni alle sue aspirazioni; essi in quel tempo dovevano essere compiuti a Capodistria o a Rovere-

---

1) G. Lombardo Radice, « Venceslao Harasim », L'Educazione Nazionale, anno VII, marzo 1925, pag. 38, 39, 40.

to dai maschi e a Gorizia o a Trento dalle femmine. «Coloro poi che facevano un esame speciale nei suddetti istituti, per l'insegnamento di date discipline, venivano adibiti alle scuole cittadine, cioè alle scuole secondarie, complementari, del Comune di Fiume. Quelli invece che, dopo aver assolto le scuole statali a Fiume, si recavano a Budapest per frequentare tre anni il Paedagogium ne uscivano col titolo di polgari iskolai tanarok, cioè professori delle scuole cittadine».<sup>2</sup>

Gemma Harasim preferì, anche per motivi economici, la prima strada: studiò con brillantissimi risultati a Gorizia ed iniziò la carriera di maestra in una prima classe di 75 bambini, dimostrando subito, benché giovanissima, singolari capacità pedagogiche e didattiche, che le permisero il passaggio all'insegnamento nelle scuole cittadine.

Qui la giovane insegnante si fece notare per la novità d'impostazione nell'insegnamento della lingua italiana, illustrata nelle conferenze mensili che si tenevano nella scuola e che vennero pubblicate dalla Tipografia Novak nel 1906 in un libretto intitolato «Intuizione e Lingua materna». L'amicizia e l'affetto che la legavano al fratellastro Riccardo Lenac furono di stimolo alla giovane autrice e lo stesso Lenac, che aveva tradotto in croato alcune opere di Croce, comprendendo che gli scritti della sorella traducevano nella pratica scolastica le intuizioni crociane, li inviò al filosofo napoletano, ottenendone un entusiastico consenso e l'onore di una bella recensione nella Critica del 1907.

Sempre nelle scuole cittadine di Fiume l'esperienza della Harasim si arricchiva al contatto di moderni ed attivi insegnanti, come la professoressa Federica Blanda e il professor A. Meichsner che esprimevano rivoluzionarie idee nel disegno infantile; insieme combattevano la retorica, il formalismo, tutto quanto sapeva di stereotipo ed insincero.

Negli anni accademici 1907—1908 e 1908—1909 una borsa di studio, concessale dal Comune di Fiume, le permise la frequenza di corsi universitari al Magistero e all'Università di Firenze, dove attinse a piene mani alla vivacissima cultura della città e strinse amicizia con gli studenti fiumani Enrico Burich, Aldo Oberdorfer, Egisto Rossi, con Eugenio Morelli, Paparcone e Cesare Frugoni, futuri medici di chiara fama, con la studentessa di magistero Laura Mottura, con Dolores e Giuseppe Prezzolini. Frequentò la casa del geografo Attilio Mori ed ebbe la stima di Prezzolini e di Papini, che la esortarono a tradurre dal tedesco opere di Herder e di Schopenhauer.

A Firenze ebbe l'occasione di vedere, a teatro, Gabriele D'Annunzio, per il quale nutrì subito un'istintiva antipatia, che in seguito si mutò in disprezzo per la sua attività politica e civile. Ma soprattutto vi incontrò e conobbe personalmente Giuseppe Lombardo Radice, direttore della rivista quindicinale di pedagogia «Nuovi Do-

---

2) Torcoletti Luigi Maria, «Fiume e i paesi limitrofi», Rapallo, Tip. S. Girolamo Emiliani, 1954, pag. 299.

veri», che si stampava a Catania dal 1907, della quale era divenuta collaboratrice da quando Croce aveva inviato l'operetta «Intuizione e Lingua materna» all'amico pedagogista perché, come esperto, ne desse un giudizio. La pubblicazione sul numero del 15 gennaio 1908, di un articolo dell'insegnante fiumana dal titolo «Esercitazioni di lingua» aveva segnato l'inizio non solo di una lunga collaborazione, ma anche di una lunga collaborazione, ma anche di una corrispondenza privata che testimonia l'interesse e il desiderio di conoscersi personalmente nato fra i due.<sup>3</sup>

L'occasione si presentò quando a Firenze, nel 1909, al congresso della Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media, Lombardo Radice, relatore sul tema «la riforma della scuola normale» (così si chiamava allora la scuola che preparava i maestri elementari italiani), presentò un suo ordine del giorno; Gemma Harasim intervenne nel dibattito esprimendo la sua adesione, ma discutendo il punto in cui si proponeva una diversità di titolo fra i maestri delle prime quattro classi elementari e quelli delle ulteriori due popolari, con la motivazione che «è penoso che tra un corpo insegnante in cui c'è bisogno del massimo affiatamento, ci siano disuguaglianze che trascinerrebbero a far parere il maestro di prima come qualcosa da meno di quello di sesta: a porre una certa gerarchia tra le varie classi della medesima scuola, mentre sembrano a noi tutte eguali per importanza e tutte degne egualmente che ci passino per turno attraverso tutti i gradi, anche i miglioni tra i maestri».

L'intervento, estremamente moderno perché volto a dare uguale valore all'insegnamento in qualsiasi classe venga impartito, fu pubblicato sui «Nuovi Doveri» nel secondo fascicolo successivo al congresso con questo commento sicuramente di Lombardo Radice: «L'impressione suscitata dalle belle parole, dette con accento di forte sincerità e con voce che tradiva una intensa commozione, è grande. Moltissimi congressisti e aderenti si recano a stringere la mano dell'oratrice. Il congresso, che prima del discorso pareva stanco, per la lunga discussione dei giorni precedenti, riprende quel vivace colorito, dal quale tanto è rimasta colpita l'opinione pubblica italiana».

Tornata a Fiume con il bagaglio di queste esperienze fiorentine, la Harasim continuò con rinnovato vigore la sua opera di insegnante e di educatrice, integrandola con un'attività politica non comune per una donna di quel tempo. Le associazioni di cultura italiana, quali la Società Filarmonica — Drammatica e il Circolo Letterario, la videro attivissima organizzatrice di manifestazioni e conferenze, accorta ed intelligente sostenitrice della cultura italiana senza intenti nazionalistici, ma convinta della possibilità per Fiume di assolvere la funzione di mediatrice tra popoli diversi e in particolare tra italiani e slavi.

---

3) Si veda la lettera di Lombardo Radice datata Catania 15/8/1908.

Per questo si trovava in disaccordo con quanti organizzavano manifestazioni che, prive di validi contenuti culturali, tendevano all'unico fine di far apparire Fiume italiana; per questo disapprovò le trattative della Filarmonica per una conferenza di D'Annunzio a Fiume, non realizzata, secondo quanto ella stessa raccontava ai figli, perché ritenne inadeguata la cifra offertagli.

La Harasim fu acutamente consapevole della peculiarità delle condizioni della sua città che un documento asburgico del 1779 stabiliva «città libera, unita all'Ungheria quale corpo separato» e la descrisse in quattro lettere pubblicate nel 1909 dalla rivista fiorentina «La Voce» diretta da G. Prezzolini.<sup>4</sup> In realtà, scriveva in queste lettere, la città era «unita a nessuno e separata da tutto il mondo»; in essa convivevano tre razze, coesistevano tre lingue: l'italiana, la croata, l'ungherese, le prime due originarie, naturali del luogo, la terza importata artificialmente per motivi politici e burocratici. Italiano era il municipio e tutto quanto dipendeva da questo: consiglio comunale, scuole, uffici, teatri, vita propriamente cittadina. Ungherese era lo stato e ciò che esso dirigeva: uffici, scuole, poste, telegrafi, ferrovie, società marittime, ditte commerciali. L'elemento croato, a cui mancava allora una «visibile marca di fabbrica statale o comunale» costituiva parte attiva di tutti i ceti sociali, «dalle professioni libere, medici, avvocati, commercianti, sino ai contadini del territorio e ad una piccola parte dei lavoratori del porto».

La soluzione a questa difficile situazione stava, secondo l'autrice, non nell'esaltazione dei nazionalismi capaci solo di esasperare i rapporti e di elevare insormontabili barriere, ma nella valorizzazione di quella «forza ignota e misconosciuta» rappresentata dal popolo: «dal governo al popolo; a questo nostro popolo vario, misto, a cui nessuno dei partiti nazionalisti puri, né croati, né ungheresi, né italiani ha mai pensato veramente e seriamente: che è guardato anzi con un senso di disprezzo o di paura, ed è lasciato sempre solo coi suoi errori, solo nelle sue lotte, solo nelle sue fatiche. Ma peggio ancora: è avversato quindi sempre nei suoi bisogni, in tutti i momenti decisivi. Perché il nostro popolo non è nazionalista: e di ciò appunto tutti gliene fanno rimprovero acerbo, mentre questa mancanza di colore nel popolo è logica conseguenza del mancato interessamento di tutti i partiti nazionalisti. È perciò che il popolo s'è ingegnato da sé come meglio poteva; e quando vide che nessuno s'occupava delle sue vitali e reali questioni ha dato un esempio tutto suo speciale che tanto è piaciuto. È passato questo popolo nostro strano ed incompreso spesse volte a lunghe file imponenti per le vie principali della città, portando iscrizioni in tutte le lingue qui parlate, senza far distinzioni né di simpatie né di rancori: ha gridato in tutte le lingue ciò che voleva, ciò di cui aveva diritto; s'è raccolto a comizi per ascoltare plaudendo oratori italiani, slavi, ungheresi, tedeschi anche, purché gli parlassero

---

4) Le lettere da Fiume furono pubblicate su «La Voce» del 1909, nei fascicoli del 19 giugno, dell'8 luglio, del 9 settembre, del 30 settembre. Nel 1961 furono ristampate nella Rivista «Fiume», con note di Lucio Lombardo Radice.

d'interessi suoi, gli dicessero i nuovi bisogni, le nuove lotte e lo aiutassero nei frangenti difficili e pericolosi».<sup>5</sup>

Questo era il socialismo di Gemma Harasim, che fin da piccola aveva frequentato la legatoria Werk, focolaio di cultura socialista a Fiume, il cui tema centrale, quello dell'unità di popolo al di sopra delle barriere nazionalistiche, ella aveva mutuato dal fratellastro Riccardo Lenac, convinto sostenitore della collaborazione, soprattutto culturale, tra croati e italiani.

Non piacquero le lettere da Fiume, proprio per la loro impostazione internazionalista, a quanti si ispiravano ad una ideologia di rivendicazione nazionale; ma certamente incontrarono il consenso dello storico socialista Gaetano Salvemini, che la Harasim aveva conosciuto forse a Firenze e per cui ebbe sempre, ricambiata, stima ed amicizia, se sul giornale di Turati, la «Critica Sociale» del 6 gennaio 1909, egli scriveva che il partito doveva mirare non all'assoluto dominio, ma ad eliminare l'odio fra lavoratori slavi e italiani, «riunendo gli uni e gli altri nelle organizzazioni di classe, rintuzzando energicamente le prepotenze dei nazionalisti dell'una e dell'altra razza».

La Harasim comprese come anche i mali della scuola fiumana fossero diretta emanazione di quelli della società e li descrisse su due articoli dei «Nuovi Doveri» sempre nell'anno 1909,<sup>6</sup> con la consueta lucidità. Denunciò come la lotta nazionale «portata come solo sprone alla fondazione di qualsiasi ordine di scuole, sieno dello Stato, sieno del Comune, rende tutti ciechi a tutti i problemi più vitali dell'insegnamento... diventa o fanatismo, od opportunismo, o debolezza, o paura, a seconda del fluttuar vago ed instabile dei partiti dominanti».

A Fiume la scuola elementare, di quattro anni, era scuola italiana ed in italiano venivano insegnate tutte le materie. Dal quinto anno iniziava la scuola cittadina, dove la lingua ungherese diventava obbligatoria con tre ore settimanali «perché imposta dal governo che ne ha creato il bisogno fittizio portandola in tutte le istituzioni da lui dipendenti»; diventava obbligatoria anche la lingua tedesca «imposta da un bisogno reale di coltura e di relazioni commerciali coll'interno e coll'esterno»; dalla terza cittadina (settimo anno) si insegnava pure il francese come materia libera. Accanto alle scuole comunali funzionava un ginnasio statale dove alle lingue suddette si aggiungevano il latino e il greco e le materie venivano quasi tutte impartite in lingua ungherese; nella scuola di commercio invece si insegnavano anche il francese e l'inglese.<sup>7</sup> La lingua croata, poi, «pur senza biglietto di entrata né governativo

---

5) Si allude qui, in modo inequivocabile per chi abbia conosciuto l'autrice, alle manifestazioni dei lavoratori socialisti, o ispirate al socialismo, in particolare alla festa del primo maggio. Gemma Harasim usava raccontare ai figli che in quelle manifestazioni unitarie, l'emulazione nazionalista si riduceva a una gara per chi «zigava» più forte: «viva!», «eljen!», «živio!». (Nota di Lucio Lombardo Radice).

6) Nuovi Doveri, 1909, n. 49—50 e n. 53—54.

7) Gemma Harasim non accennò al ginnasio croato, forse perché dal 1896 esso era stato trasferito a Sussak.

né comunale» era «presente sempre in tutte le scuole» perché parlata naturalmente da molti degli alunni.

Il tono cosmopolita della città era accentuato dalle attività portuali che conducevano a Fiume elementi delle nazionalità più disparate. La Harasim riferiva di avere in classe «oltre a tutte le nazionalità nominate due Inglesine, una Francese, una Greca, tre Tedesche».

Questo l'ambiente dove si formò e visse l'insegnante fiumana Gemma Harasim: ella ne sentì soprattutto, negli anni intorno al 1910, i profondi travagli e le lacerazioni e ne soffrì intensamente, come dimostrano, oltre agli scritti citati, le lettere al più giovane amico Enrico Burich che ora qui si pubblicano per la prima volta.

La vita cittadina non mancava però di lati positivi: vivacità di traffico e di commercio e intensa circolazione culturale assicurata anche dalla pubblicazione di ben otto giornali nelle diverse lingue parlate dai fiumani: ne derivava alle scuole non solo un notevole carattere di originalità ma anche possibilità di sperimentazioni, come la stessa Harasim in seguito ebbe a riconoscere.

Giuseppe Lombardo Radice, venuto a Fiume per sposare Gemma nel 1910, anno in cui tenne delle conferenze ai maestri di Trieste su invito della Lega degli Insegnanti, si accorse della vivacità e dell'autonomia delle scuole della zona ed ai loro problemi dedicò sempre ampio spazio nelle sue riviste.

Dopo il matrimonio, avvenuto il 22 settembre,<sup>8</sup> la Harasim lasciò la sua città per stabilirsi a Catania, dove il marito insegnava pedagogia alle scuole normali e poi, dal 1911, all'università, e da questo momento la sua vita fu strettamente connessa a quella di lui, di cui fu valente collaboratrice, ma anche critica intransigente ed acuta. Si dedicò interamente all'educazione dei tre figli, Giuseppina, Laura e Lucio,<sup>9</sup> ma senza perdere i contatti col mondo della cultura e della scuola, e dai «Nuovi Doveri» prima e dall'«Educazione Nazionale» poi parlò ancora lungamente e non invano ai maestri italiani.<sup>10</sup>

Contraria all'interventismo, durante la prima guerra mondiale, pur senza approvare la decisione del marito di partecipare come volontario al conflitto, lo aiutò anche in quest'esperienza, trasferendo la famiglia in Toscana e poi in Lazio per essergli più vicina.

Dopo lo sfacelo dell'Austria-Ungheria, partecipò certamente con dolore alle vicende di Fiume, lacerata da lotte intestine, che neanche l'avvocato Lenac, nominato provvisoriamente dal Consiglio Nazionale

---

8) Sia Giovanni Gentile che Benedetto Croce fecero stampare, in occasione delle nozze Lombardo Radice — Harasim, un opuscolo celebrativo: rispettivamente «Lettere inedite di Vincenzo Gioberti» e «Le lettere virgiliane del Bettinelli».

9) Giuseppina, professoressa di lettere al Liceo Mamiani di Roma, nota per la sua traduzione delle tragedie di Sofocle, è morta nel 1970; Laura, anch'ella professoressa di lettere, è moglie di Pietro Ingrao, presidente della Camera dei deputati nella passata legislatura, personalità culturale di alto prestigio del Partito comunista italiano; Lucio Lombardo Radice è professore ordinario all'Università di Roma, esperto di problemi pedagogici, candidato comunista alle elezioni del Parlamento europeo, uomo versatilissimo, di grande cultura e prestigio nel mondo culturale e politico italiano.

10) Della rivista «Nuovi Doveri», a partire dal fascicolo del 15 novembre 1910, fu condirettrice e curò le rubriche dedicate alla cultura femminile e popolare.



croato conte supremo della città, riuscì a lenire, nonostante il rispetto, da lui assicurato, dell'autonomia cittadina, della lingua e della cultura degli italiani. Poiché nell'estate del 1919 la famiglia Lombardo Radice era ad Abbazia dove il pedagogista teneva un corso di aggiornamento ai maestri istriani, la Harasim ebbe modo di seguire da vicino i giorni dolorosi dell'impresa dannunziana e volle, pur tra enormi difficoltà, tra i legionari e i fanatici più accesi, entrare nella città per salutare il padre, la sorella Stefania e il marito di lei Davide Schacherl.

Nel 1923 si stabilì con la famiglia a Roma, in seguito al trasferimento di Giuseppe Lombardo Radice alla cattedra di Pedagogia di quel Magistero. Qui ebbe il più grave dissenso ideologico con il marito che intendeva accettare l'incarico di Direttore generale dell'Istruzione primaria per collaborare con il Ministro dell'Educazione Nazionale Giovanni Gentile a quella riforma della scuola che da anni gli insegnanti italiani attendevano. Fieramente avversa a Mussolini ed al fascismo fin dagli inizi, istintivamente diffidente verso Gentile del quale aveva potuto verificare atteggiamenti estremamente autoritari, antipopolari ed antifemministi,<sup>11</sup> la Harasim cercò disperatamente ma inutilmente di dissuadere il marito ad accettare l'incarico e scrisse appassionate lettere a Salvemini perché l'aiutasse in questo compito.

In seguito alle dimissioni del pedagogista dalla carica ministeriale, avvenute subito dopo il delitto Matteotti, l'aiutò a sopportare e condivise nobilmente l'isolamento e le persecuzioni a cui il regime sottopose il marito e più tardi il giovane figlio Lucio, arrestato per ben due volte e condannato dal «tribunale speciale».

La sua integrità morale e civile influenzò la formazione di molti giovani, fra i quali il nipote Arminio Schacherl, studente di magistero a Roma, che forse dalla «zia Gemma» mutuò quella tendenza alla collaborazione del gruppo etnico italiano cogli slavi nella Jugoslavia socialista da lui sempre sostenuta durante l'impegnata attività di dirigente culturale e politico.

Rimasta vedova nel 1938, Gemma Harasim continuò a vivere a Roma, aiutando generosamente quegli intellettuali antifascisti che cominciavano a costituire i primi nuclei della resistenza romana.<sup>11 bis</sup> Morì il 31 luglio 1961.

---

11) La Harasim raccontava spesso ai figli un episodio significativo accaduto a Catania, nei primi tempi del suo matrimonio: recatasi da sola in casa dei suoceri, per raggiungere il marito e Gentile, che quivi si trovavano in visita, aveva ricevuto il rimprovero affettuoso della suocera, la quale non approvava che una donna uscisse di casa senza essere accompagnata; di fronte alle sue rimostranze Gentile aveva asserito che non bisognava contrastare le tradizioni popolari.

11 bis) Dopo il ritorno dalla prigione del figlio (Natale 1941), entrò in prima persona nell'attività cospiratoria, facendo, con gravi rischi, della sua casa la sede delle riunioni del gruppo dirigente comunista romano, composto da Antonio Amendola, Mario Alicata, Pietro Ingrao e dai «cattolici comunisti» Franco Rodano e Adriano Ossicini. I materiali del giornale clandestino «Pugno chiuso» del maggio 1943 erano affidati a lei; quando il 16 giugno (dopo il secondo arresto del figlio) vennero a perquisire la casa, ella dimostrò coraggio non comune, nascondendo in seno gli articoli pronti per il terzo numero ed accogliendo i poliziotti con la più grande naturalezza. Offrì ospitalità a Giorgio Amendola, venuto da Milano il 27 luglio 1943, e a molti compagni, reduci dalla galera e dal confino, e prodigò loro cure materne, aiutata dalle figlie Laura e Giuseppina.

## II

### L'EDUCATRICE

Il valore dell'educatrice Gemma Harasim si può desumere oggi dai suoi scritti, che meriterebbero di essere raccolti in volume non solo perché documento di un'epoca, ma anche e soprattutto per i molteplici spunti di ancora pregnante attualità. Tuttavia ella non volle essere una teorica, anzi si dichiarava «afilosofica», consapevole che le sue qualità migliori si realizzavano nell'attività scolastica, nell'educazione dei figli, nei rapporti umani in generale: sono numerose le testimonianze in tal senso di antiche scolare, di amici suoi e/o del marito, di semplici conoscenti.<sup>12</sup> Ben a ragione Enrico Burich scrisse che le scuole fiumane avevano subito una grossa perdita quando, in seguito al matrimonio, lasciò la città.<sup>13</sup>

Proprio per questa aderenza al vissuto, in quasi tutti gli scritti fece riferimenti diretti all'attività scolastica, alla realtà sociale e politica, rivelando due costanti del suo pensiero estremamente rigorose e corrette. 1) teoria e pratica devono vicendevolmente integrarsi e verificarsi; 2) scuola e società non sono realtà autonome, ma strettamente dipendenti.

I temi sono vari e corrispondono ai diversi interessi dell'autrice: realtà socio-culturale di Fiume; studio di grandi maestri e pedagogisti; condizione e cultura della donna; problemi di didattica.

#### 1) La voce dei grandi maestri.

Gemma Harasim fu donna di cultura mitteleuropea; perfetta conoscitrice della lingua tedesca fu naturalmente attratta dagli autori germanici, anche se la sua mentalità aperta la indusse ad interessarsi, con notevoli capacità critiche, a tutte le correnti culturali che influenzavano in quegli anni la cultura italiana ed europea.

I suoi studi di storia della pedagogia, relativi soprattutto a Herder e a Pestalozzi, mettono in evidenza la capacità di vedere l'autore e l'argomento non isolatamente ma in relazione ad altri consimili e contrastanti, contemporanei e non, e la tendenza a cogliere nel passato quanto poteva servire ad illuminare e migliorare la situazione presente; non studio meramente erudito, quindi, ma pragmatico e volto al futuro.

Nel 1910 la casa editrice Sandron di Palermo pubblicò gli «Scritti pedagogici» di G. G. Herder, che resta a tutt'oggi l'unica versione italiana. La traduttrice Gemma Harasim vi raccolse scritti di contenuto specificatamente pedagogico e li illustrò con un'introduzione,

12) Molte di queste testimonianze possono leggersi su *Riforma della scuola*, 1958, n. 6-7 e 1968, n. 8-9.

13) Si veda «Momenti della polemica per Fiume prima della guerra 1915-18», in «Fiume prima e dopo Vittorio Veneto», Roma, Ediz. Società Studi Fiumani, 1968.

comprendente la biografia dell'autore e il saggio critico intitolato «Herder quale educatore»: in quest'ultimo, dopo la precisazione che l'attività di Herder è «tutta intera opera d'educatore», anche quando ad una considerazione superficiale può apparire volta ad altri fini, è messo in luce il principio direttivo che sta alla base del pensiero dell'autore, e cioè l'idea che «l'umanità sia capace di una sempre maggiore perfezione». Questa fede lo portò ad operare per la scuola ed «a questa egli attinse direttamente per tutta la vita: in ciò sta principalmente il valore, l'efficacia, l'evidenza persuasiva di ogni sua idea e riforma totale o speciale; non ramo staccato d'un sistema imposto dal di fuori, ma radice viva dell'interno organismo scolastico; frutto d'esperienza e di fede d'un vero maestro che dà alla scuola tanta parte di vita e di pensiero».

L'analisi della Harasim mette in rilievo le idee di Herder ancora vive ed attuali e soprattutto la necessità di una concorrenza al lavoro educativo di tutti gli enti e gli individui: stato, chiesa, maestri, genitori; dell'arte e della scienza, della letteratura popolare e della stampa che «possono e devono operare non solo direttamente, ma indirettamente col combattere gli errori, coll'indagine scientifica, col promuovere la libertà e qualsiasi istituzione civile, col fare argine allo strisciante servilismo verso le autorità e verso i ceti privilegiati: col mostrare e rivelare apertamente i difetti dell'insegnamento anche universitario».<sup>14</sup> Evidenza inoltre come i suggerimenti didattici dell'autore siano ispirati a moderni principi, quali la concretezza degli interessi, la conoscenza diretta dell'animo degli allievi, il miglioramento delle condizioni materiali della scuola, la compilazione di buoni testi.

Il concetto dell'educazione religiosa, svolto più tardi, insieme al marito, nelle «Lezioni di didattica» del 1913, è mutuato in parte dal sacerdote Herder il quale «è nemico d'ogni rigidità di dogmatismo, e fa consistere la religione nella pura umanità, nell'amore, nello sforzo di raggiungere il supremo ideale umano... Vuole presentare ai suoi scolari le immagini di Cristo e degli apostoli solo come ideali figure umane, ed in tutto l'insegnamento religioso, tralasciate le discussioni dogmatiche, intende svolgere soltanto la tesi morale e gli esempi umani di bontà e di perfezione».<sup>15</sup> Per lui, come per Lutero, l'ufficio di maestro era ritenuto più alto di quello di «sacerdote», l'educazione del popolo era la sua più elevata aspirazione, e, «sebbene di sentimenti nazionali fortissimi, che lo portavano a sostenere e difendere la lingua e la cultura tedesca e la loro emancipazione da ogni sudditanza verso la cultura straniera, si opponeva però con chiara visione di giustizia al-

14) Herder G. G., «Studi pedagogici», cit., pag. 11 e segg.

15) Sulla Voce, Anno V, n. 18 (dove furono pubblicate in anteprima le pagine sull'insegnamento religioso, che dovevano comparire nell'opera più famosa del pedagogista catanese «Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale», Firenze, Sandrom, 1913), Lombardo Radice, «sentendo l'importanza grande della teoria didattica» enunciata, dichiarava di averla elaborata insieme alla moglie «conversando con la quale, e sotto il pungolo delle sue obiezioni e per suggerimento di pensieri, e per espliciti suoi svolgimenti, essa è venuta maturando».

l'oppressione violenta di altre razze, di cui vuol rispettate le caratteristiche di lingua, cultura e religione».

Questi meriti gli fanno perdonare la decisa opposizione dimostrata nei confronti dell'istruzione ed emancipazione femminile. «Non però per disprezzo, o perché ritenga la donna inferiore all'uomo, ma per un alto concetto dei doveri speciali della donna, come sposa e come madre, che devono assorbire tanta parte della sua attività.<sup>16</sup>

Della funzione della donna in quanto madre educatrice, la Harasim tornò a trattare nei suoi studi su Pestalozzi, quando, in occasione del primo centenario della morte, Giuseppe Lombardo Radice promosse, attraverso «L'Educazione Nazionale» una serie di pubblicazioni al fine di «far partecipare l'Italia in modo degno alla grande celebrazione del 17 febbraio 1927». Nacquero così i Quaderni Pestalozziani, fascicoli speciali della rivista, a cui collaborarono eminenti studiosi, fra i quali G. Ferretti, A. Ferriere, G. De Ruggero, N. Credaro, G. Calò. La Harasim dette il suo contributo con due studi: «Pestalozzi e la Madre» e «Il Glüphi del Pestalozzi come modello del maestro moderno», pubblicati rispettivamente nel primo e nel quarto quaderno.

Nel primo saggio, dopo aver ricostruito con rigore filologico la storia del volume del Pestalozzi «Mutter und Kind»,<sup>17</sup> chiarendone la genesi, lo svolgimento in lettere e gli scopi, l'autrice illustra, con larghezza di citazioni ed esempi tratti direttamente dall'opera, la funzione educativa della madre, fondamento di tutta la pedagogia pestalozziana, funzione che ella stessa stava svolgendo con intelligenza ed immenso affetto nella sua famiglia, avendo così modo di verificare con la personale esperienza la validità dei concetti pestalozziani, ai quali aderisce con forza di persuasione e chiarezza: l'educazione abbisogna di una solida e profonda base «e questa base eterna dell'uomo e di tutto il genere umano è l'intelligente amore delle madri, il riflessivo amore, l'amor pensoso». Non amore istintivo, contro il quale Pestalozzi ci mette subito in guardia, non l'attaccamento che abbiamo in comune con l'animale e che nell'essere umano deve essere superato, purificato, innalzato: «esso non è il vero amore e costituisce il pericolo contro cui premunirsi», perché il delicato e grave compito della madre è di «gettare le fondamenta spirituali dell'umanità». Questo compito così delicato e grave, ci dice la Harasim con Pestalozzi, ogni donna può riuscire ad assolverlo, anche se incolta ed impreparata, perché la natura gliene ha date le capacità. La madre deve adoperare tali capacità con coraggio e modestia e con infinito amore. È essenziale soprattutto la continua revisione del proprio operato, addirittura della propria vita, la massima sincerità senza tentativi di giustificazione, la costante attenzione l'instancabile sforzo perché l'educazione è «un'opera di continuo graduale progressivo perfezionamento».<sup>18</sup>

---

16) Herder G. G., op. cit., pag. 14 e segg.

17) Del volume apparve, in quell'anno 1927, la prima edizione italiana.

18) Harasim G., Quaderno pestalozziano I, pag. 107 e segg.

Queste stesse doti devono essere possedute da colui che continuerà l'opera materna, il maestro, la cui figura morale così come ci appare nel personaggio di Glüphi attraverso le pagine di «Leonardo e Gertrude», è delineata nel secondo studio. Anche qui è evidenziato come, secondo Pestalozzi, non siano le capacità tecniche né l'insegnamento esclusivamente verbale a fare il buon educatore, bensì le doti morali dell'uomo, le sue azioni, il suo esempio di vita.

Il maestro, per essere tale, deve partire dalla conoscenza del bambino e dell'ambiente in cui questi vive, deve seguirlo costantemente con quell'«amore materno» che vigila intelligentemente, premia e punisce con giusta severità, senza debolezze, mirando al fine dell'educazione che è la formazione di un uomo responsabile e cosciente. Il Glüphi del Pestalozzi, secondo la Harasim, poteva ben rappresentare il modello del maestro moderno perché «egli educava un uomo che è qualcosa nel posto dove è messo, e vuol ottenere che anche gli alunni sieno qualcosa nel mondo in cui son posti».<sup>19</sup>

Certo, la Harasim leggeva Pestalozzi in chiave idealistica, ne esaltava soprattutto quelle idee che potevano convalidare la pedagogia dell'idealismo, così contraria alla precettistica e a qualsiasi studio del metodo e sostenitrice del concetto che educatore è colui che sa farsi veramente e pienamente uomo: non era però accettazione acritica di una teoria pedagogica trionfante, ma meditata convinzione: aveva naturali doti di educatrice ed in questo ruolo sentiva di realizzarsi compiutamente come essere umano. È significativo, infatti, che questi saggi siano volti ad analizzare e ad approfondire la funzione della madre e quella del maestro, da lei concretamente esercitate, in coerenza con il principio che lo studio non deve essere fine a se stesso, ma tradursi in azione reale.<sup>20</sup>

## 2) La condizione della donna

Il compito di madre, per quanto nobile e vivamente sentito, non fu considerato dalla Harasim l'unico destino della donna: pur non essendo femminista nell'accezione moderna del termine, come invece lo fu ad esempio la conterranea Giuseppina Martinuzzi,<sup>21</sup> la sua posi-

---

19) Harasim G., Quaderno pestalozziano IV. La Harasim, inoltre, tradusse sempre nel 1927, «La veglia di un sciltario» che fu pure pubblicato nelle edizioni dell'Educazione Nazionale insieme a uno studio di G. Sganzi, come V Quaderno pestalozziano.

20) Gli studi pestalozziani della Harasim non sono a tutt'oggi dimenticati e vengono citati in libri di testo in uso nelle scuole e negli istituti magistrali italiani. Si veda, ad esempio, nel volume di M. Goretti e E. Petrini «Nuove Dimensioni della Scuola materna», Firenze, Le Monnier, 1976, pag. 95.

21) Giuseppina Martinuzzi, maestra di Albona, socialista e dopo il 1921 comunista, inserì e svolse nel pensiero e nella pratica socialista delle zone adriatiche i problemi dell'emancipazione femminile, analizzò e denunciò le condizioni di vita delle contadine slave vedendone le cause, come la Harasim, negli interessi delle due borghesie nazionali, partecipò attivamente a tutte le manifestazioni di massa del proletariato fin quasi alla morte, che avvenne nel 1925, all'età di 81 anni.

zione a questo riguardo fu notevolmente progressista. Prestò viva attenzione ai problemi della condizione femminile e, dopo il matrimonio, come condirettrice dei «Nuovi Doveri» curò, oltre a quella dell'educazione popolare, la rubrica della cultura della donna.

Le sue idee sono esposte in tre articoli che si possono leggere sui «Nuovi Doveri» dall'ottobre del 1910 al febbraio del 1911.<sup>22</sup> L'occasione le fu data dalla relazione tenuta da Bice Sacchi sul tema «Riforma della scuola normale come scuola media di cultura generale femminile» all'8° Congresso della Federazione Nazionale Insegnanti Medi, svoltosi a Pisa nel 1910: la relatrice, pur partendo da una premessa che escludeva la necessità di una scuola specificatamente femminile, finiva per ritenerla opportuna per motivi particolari e contingenti e proponeva l'organizzazione di una scuola a scopo puramente sociale per fanciulle del ceto medio, sostenendo che soltanto «l'evoluzione della borghesia avrebbe trascinato anche l'evoluzione del proletariato verso una maggiore consapevolezza».

La Harasim si oppose a questa incoerente conclusione con argomentazioni assai stringenti: «La cultura, affermava, presa nel significato di formazione di anime e di coscienze, ogni scuola deve tenere come meta ideale ch'essa aiuta a raggiungere: questa, per ogni istituzione scolastica, resta lo sfondo luminoso su cui si proiettano varie linee diverse, che non devono però ottenerlo mai tutto, che devono armonizzare con esso nelle più svariate intonazioni di colore e di luce». Dare alla cultura l'attributo femminile significa avvicinare «un concetto che si riferisce tutto allo spirito (cultura) con un altro che è soltanto invece naturalistico: distinzione di sesso, di caratteristiche fisiche». Se la cultura dovesse essere condizionata dalle differenze fisiche degli esseri umani, allora dovremmo tener conto anche di particolarità come la diversità di indole, di robustezza, e dovremmo pensare ad un insegnamento solo individualistico. La donna è, sì, realmente diversa dall'uomo per caratteristiche fisiche ed anche psicologiche, la sua funzione preminente è, sì, quella della maternità fisica e soprattutto spirituale, ma non per questo è necessaria una cultura particolare: come la cultura veramente 'umana' non ha mai impedito all'uomo di essere un buon padre, così non impedirà alla donna di essere una buona madre. Se poi la distinzione si fa su un piano non naturalistico e si vuol parlare di spirito femminile come spirito umano con «particolari gradazioni e sfumature», non si può non ammettere che tale spirito femminile non è «diviso tra gli esseri pensanti, rigidamente per sesso», non è proprio soltanto delle donne, ma «può esistere ed esiste anche negli uomini». E se anche ammettessimo che le donne sono più

---

22) Gli articoli furono in parte ristampati nell'Appendice dedicata a «La donna e l'educazione femminile» dell'Antologia «La milizia dell'Ideale», Napoli, Perrella, 1914, curata da G. Lombardo Radice.

stupide degli uomini, pure in questo caso ci sarebbe «sempre utilità ad eguagliare gli studi: perché anche quel tanto che i vari gruppi femminili avranno assorbito di cultura, nelle varie scuole, sarà sempre una parte della cultura umana e non qualcosa di diverso, di speciale, di chiuso in sé ed estraneo ed ostile agli ideali della cultura generale». Queste argomentazioni si concludono con l'affermazione che la cosiddetta «cultura femminile è nella sua essenza antisociale e inceppatrice del progresso sociale» perché «quest'idealità della casa, spinta all'eccesso, raffinata, intensificata a sé... fatta diventare unica, sola, fine a sé stessa... lascia vedere soltanto il piccolo utile immediato, il dolce quieto vivere dell'oggi, per condannare come pazzia ogni slancio che momentaneamente potrebbe turbare quell'immobilità comoda e tranquilla, senza sentire e presentire che in quella pazzia c'è anche per la famiglia e per la casa e per i figli una più larga possibilità di benessere avvenire».

La portata innovatrice di questa tesi, in rapporto ai tempi, risulta chiara a chi consideri che quasi tutti gli intellettuali, non escluso lo stesso Lombardo Radice, accettavano un'attività femminile extra-domestica solo se limitata a ristretti settori e non erano contrari all'istituzione di scuole fatte su misura per le donne, anche se le auspicavano diverse e più aperte di quelle esistenti.

La Harasim non solo rifiutava decisamente una scuola esclusivamente femminile, ma voleva per la donna attività diverse ed alternative a quelle puramente sociali, ammetteva degli slanci che potevano anche sembrare «pazzia» e che avrebbero potuto sfociare, ad esempio, in interessi schiettamente politici. Ed infatti, come a Fiume aveva denunciato il falso nazionalismo «perché anche come donne, senza il diritto di voto e senza il minimo desiderio di ottenerlo, sentiamo della lotta necessaria, la parte leale, diretta, onesta e santa», così più tardi avrebbe preso posizioni politiche ben precise nei riguardi della guerra e del fascismo.

### 3) Problemi di didattica

L'interesse di Gemma Harasim per le questioni didattiche è la diretta conseguenza di una scelta ad operare nel campo dell'educazione popolare, in cui, per la giovane età degli alunni, il modo di insegnare assume una particolare importanza e condiziona l'apprendimento più di quanto avvenga negli altri gradi dell'istruzione.

L'attività didattica svolta a Fiume è documentata da alcuni articoli pubblicati sui «Nuovi Doveri»<sup>23</sup> e dal volume «Lingua materna ed

---

23) Si tratta soprattutto di «Esercitazioni di lingua», Nuovi Doveri, Anno II, pagg. 13-14 e 42-45 e «La biblioteca delle nostre scolare», Anno III, pagg. 346-348.

intuizione», che nel 1914 raccolse in edizione ampliata gli scritti fiumani.<sup>24</sup>

Dopo il matrimonio, l'attività della Harasim fu meno diretta, ma non per questo meno rilevante: l'influenza sul marito, sfuggente ad una precisa analisi, fu probabilmente assai più incisiva di quanto comunemente si creda: ne è prova il fatto che Lombardo Radice, non solo riconobbe l'efficace contributo della moglie nell'elaborazione della sua teoria sull'educazione religiosa, ma attribuì decisiva importanza, nella sua formazione d'educatore, alla famiglia e «alla consorte e collaboratrice, anzi maestra» con la quale compì «le prime esplorazioni accurate dello sviluppo spirituale del fanciullo»;<sup>25</sup> il figlio Lucio attribuisce alla madre un robusto spirito matematico<sup>26</sup> e ipotizza il suo diretto intervento nel capitolo delle «Lezioni di didattica» riguardante l'insegnamento scientifico. La Harasim, inoltre, non fu certo estranea alle scelte del marito, il quale, dopo essere stato a lungo indeciso fra gli studi filosofici e quelli pedagogici agli inizi della carriera, si volse progressivamente alla pedagogia, approfondendo sempre di più motivi e temi della didattica elementare e arrivò a dire che il suo ruolo principale era «accanto ai maestri», come documenta una delle ultime opere a cui volle dare appunto questo titolo.<sup>27</sup>

Gli scritti di didattica della Harasim prendono in esame diversi argomenti, ma quelli a cui dette una stesura più organica e completa si riferiscono all'insegnamento della lingua, al disegno infantile e alla matematica. Se quelli elaborati a Fiume documentano la sua attività professionale, a cui fanno frequenti concreti riferimenti, gli altri scaturiscono dalla esperienza di madre: in questi ultimi la forma è più personale ed appassionata, ricca di espressioni rivelanti la sensibilità e l'attenta tenerezza con cui seguiva l'evoluzione dei figli e che le permisero intuizioni psicologiche notevolissime sul mondo dell'infanzia spesso così misconosciuto. Non mancano, però, anche in questi, accenni all'attività scolastica giovanile, ricordata spesso con struggente nostalgia.

L'estetica di Croce, cui è concordante inconsapevolmente il primo libretto, diventò poi dottrina accettata e scelta: ad essa si riferì più volte negli scritti del secondo periodo, nei quali il mutamento stesso dello stile è diretta conseguenza di un principio crociano, per cui forma e contenuto non possono scindersi, ma si influenzano reciprocamente perché legati a tutta la personalità dello scrittore.

---

24) Il volumetto uscì per l'editore Francesco Battiato di Catania, nella collezione *Scuola e Vita* diretta da G. Lombardo Radice.

25) G. Lombardo Radice, «Saggi di critica didattica», Torino, Soc. Edit. Internazionale, 1917, pag. 88.

26) Il professor Lucio Lombardo Radice, insigne matematico dell'università di Roma, mi ha detto con spirito: «Direi che mio padre riconoscesse a mia madre proprio un assoluto primato su di lui per quello che riguarda l'educazione matematica, perché mia madre aveva un grosso bernoccolo matematico... io ce l'ho 'piccolo', ma quello mi viene probabilmente da mia madre».

27) Sui rapporti fra Gemma Harasim e Giuseppe Lombardo Radice si veda il bell'epistolario pubblicato su *Riforma della Scuola*, n. 8—9, 1968, con il titolo «Identici e diversi».



a) *Lingua materna ed intuizione*

Sotto questo titolo sono raccolte le «discussioni» sulla didattica della lingua pensate e scritte per le conferenze mensili della Scuola cittadina di Fiume.<sup>28</sup>

Il tema centrale è la lotta contro l'insincerità della vita scolastica, lotta che la giovane maestra combatteva singolarmente nella sua città, con motivi analoghi a quelli sostenuti sui Nuovi Doveri e su altre importanti riviste dai maggiori pedagogisti italiani. I motivi didattici erano strettamente connessi con quelli sociali e politici, infatti ella sosteneva l'insegnamento intuitivo perché esso «ha due aspetti: il porgere da osservazioni dirette una data somma di cognizioni le più utili, le più inerenti alla vita e contemporaneamente arricchire il linguaggio e riepilogare le cose vedute; lato questo eminentemente pratico: il risvegliare per mezzo di quelle osservazioni tutta l'energia del pensiero, del ragionamento e con ciò la sua perfetta autonomia, lato tutto intellettuale e morale, culmine e meta di tutto l'insegnamento».<sup>29</sup>

Ma c'è anche un aspetto squisitamente sociale perché «il pregiudizio e la superstizione del popolo sono forse la conseguenza logica d'una sproporzione tra le cose vedute e la mancata guida nell'osservarle per trarne esatte conseguenze».<sup>30</sup>

«L'intuizione è tutto, dichiara la Harasim, non è più la nomenclatura arida e pappagallesca, non la lezione di cose unilaterale e pesante, non l'esercizio di lingua parolaio e convenzionale: ma è pure tutto ciò assieme fuso da un'armonia d'intendimenti, indirizzato e svolto così da formare, meglio che in una combinazione chimica, un prodotto nuovo, che pur avendo in sé tutti gli altri elementi presenti un carattere suo proprio, nuovo e distinto dai componenti che lo formano».<sup>31</sup>

Per quanto concerne l'insegnamento linguistico rifiutava la grammatica perché con le regole non s'insegna a parlare correttamente e, come Giuseppe Lombardo Radice nei suoi «Studi sulla scuola secondaria», considerava la lingua non tecnica ma creatività: «a orecchio: ecco forse ciò che non va disprezzato, ciò che non è meccanismo riprovevole nell'istruzione linguistica; non è la lingua pur essa musica, armonia di suoni, di flessioni, di accenti?».<sup>32</sup>

Rifiutava pure la retorica come tecnica del comporre ed auspicava nella scuola una maggiore anche se cauta adesione alle correnti più moderne della letteratura, perché «non possiamo lasciar scorrere indifferenti un rifiorir d'idee e di tendenze nuove, lasciando la scuola abbar-

---

28) L'indice del volume è il seguente: I La grammatica nelle scuole popolari; II L'intuizione; III Il comporre; IV La retorica nelle scuole medie inferiori; Appendice: Una relazione sulle esercitazioni di lingua italiana in scuole post-elementari.

29) G. Harasim, «Intuizione e lingua materna», Catania, Battiato, 1914, pag. 31 e 32.

30) Ivi, pag. 40.

31) Ivi, pag. 30 e 31.

32) Ivi, pag. 22.

bicata ad un periodo trascorso». <sup>33</sup> Era soprattutto contraria a quel modo di comporre di tipo convenzionale e falso che impediva di conoscere le «varie piccole individualità» perché è proprio la composizione quel «ramo d'insegnamento... in cui dovremmo ascoltare le sincere, ingenue, liriche confessioni d'ogni singolo alunno». <sup>34</sup> Per questo proponeva di sostituire alla meta «bellezza» la meta «verità» senza temere che essa conduca all'inaridimento, perché il vero comprende la scienza e l'idea, lo studio e il sentimento.

Molti anni più tardi, la Harasim scrisse un saggio sulla lettura, <sup>35</sup> nel quale si opponeva all'apprendimento precoce del leggere, conseguito solo per far bella figura alla madre, ma inutile ed anzi dannoso al bambino che, troppo piccolo per gustare e comprendere i contenuti, si abitua a considerare la lettura un puro esercizio meccanico.

«Non basta dare i libri, anzi questo è pericoloso, bisogna insegnare a leggerli; insegnare a leggere non nel senso materiale ed esteriore, ma nel puro intimo alto significato, nell'unico vero significato: e che altro è tutta la scuola, tutto lo studio, tutto l'insegnamento se non questo profondo serio graduale insegnare e leggere? Dalla prima proposizione che il piccino spiccica sillabando e che dovrebbe fargli trasparire un'immagine, un pensiero, sino alla tesi di laurea universitaria non è sempre uno sforzo, una gradazione, un progresso nell'imparare a leggere da sé bene e chiaramente, e scegliere con preparato animo le proprie letture?».

Anche oggi, anzi forse soprattutto oggi in cui i giovani sono frastornati dai più sconcertanti messaggi e spesso passivi ricettori di quanto i mass-media propinano, gli insegnamenti della Harasim, finalizzati ad un'educazione critica ed attiva, sono da meditare profondamente.

Attualissima è pure la sua condanna di un'industria consumistica del libro, soprattutto nel genere della letteratura infantile: «è merce sulla quale, più cresce la richiesta, (è questo il doloroso!) più scema ogni controllo: è venduta a ciechi, a sordi, a irresponsabili e da questi soli giudicata: per nessuna merce perciò l'abiezione può arrivare a questo punto: ogni fabbricante può oggi cercar di far passare la sua merce scadente; e la vende per buon prezzo, qualunque essa sia». E con quanta amarezza, spesso ironicamente dolorosa e sempre sinceramente sentita, sono descritti i vari generi, «sentimentale — tragico — spiritoso per forza» esistenti sul mercato del libro! A questi la Harasim oppone poche ma buone letture: fiabe, racconti popolari e folcloristici, indovinelli, aneddoti, e in seguito, quando il bambino è diventato più grandicello, biografie serene, equilibrate, senza esagerate esaltazioni, attorno alle quali svolgere conversazioni, commenti, considerazioni critiche che aiutino il piccolo lettore a crescere e a maturare.

---

33) Ivi, pag. 60

34) Ivi, pag. 70

35) «La lettura» apparve in più puntate sull'Educazione Nazionale, 1922, n. 2, n. 3, n. 4, n. 10, e 1923, n. 2

## b) *Il disegno infantile*

La Harasim volle dare al suo lungo lavoro sull'attività grafica del bambino, composto nel 1925, il sottotitolo «Appunti di una madre».<sup>36</sup> Esso è il documento maggiormente caratterizzante il secondo periodo, quello posteriore alla sua esperienza di moglie e di madre: è il racconto, quasi un poemetto, dell'evoluzione della prima figlia, vista attraverso le sue attività grafiche, dagli iniziali scarabocchi ai disegni sempre più compiuti ed espressivi; è la storia dei fatti, grandi o piccoli ma ugualmente importanti nella vita della piccina, a cui i disegni sono collegati: la scoperta di un fico d'India nato spontaneamente sul davanzale, la partenza del padre per la guerra e la necessità di comunicare con lui lontano, i giochi con la sorella e il fratellino più piccoli, le malattie, le amicizie. Una storia raccontata colla tenerezza di una madre, ma anche analizzata con una obiettività di marca quasi piagetiana.

Partendo dal principio vichiano dell'arte infantile, come arte del popolo, recuperato dall'idealismo, l'autrice svolse temi e concetti di ampio respiro: il disegno è correttamente inteso come linguaggio, modo di esprimere e comunicare che integra, completa o sostituisce quello verbale; è creazione spontanea, originale; è anche copia da modelli se spontaneamente scelti e personalmente interpretati; è quindi capacità di osservare le opere d'arte e capirne il messaggio; è «arte applicata» volta alla «fabbricazione domestica» di oggetti per ornamento, gioco o pratica utilità.

Molte intuizioni, che la pedagogia ha oggi fatto proprie, sono già in embrione in questo scritto, tra cui la convinzione che il progresso del fanciullo, in questo come in altri campi, non avviene con la sovrapposizione forzata o prematura degli insegnamenti dell'adulto ma è la conseguenza dell'aumentata capacità di osservare, analizzare, riflettere, che può essere solo attentamente guidata. «Serieta e rispetto, interesse e simpatia... questo atteggiamento dell'adulto è difficile ad analizzare, ma ha tanto peso sin dalle prime manifestazioni infantili... Occorre tatto, misura, conoscenza di tutto il bambino. Noi adulti, anche se non sappiamo disegnare, vediamo sempre più di un bambino: abbiamo conoscenza delle proporzioni e della prospettiva. Ebbene noi possiamo far solo questo, e senza fretta: aiutare il bambino a vedere meglio, a confrontare, a osservare — mai però su quel disegno ch'egli crede d'aver

---

36) «Il disegno infantile (Appunti di una madre)» venne pubblicato per la prima volta sull'Educazione Nazionale del febbraio 1925, poi completato e ristampato nel volume «Athena fanciulla» di Giuseppe Lombardo Radice, Bemporad, Firenze, 1925. Il saggio scguono una trentina di pagine che raccolgono i disegni della prima figlia dei Lombardo Radice, in ordine cronologico dal 1914 al 1924. Ogni disegno è commentato con notazioni che evidenziano la maturazione delle capacità tecniche in armonia con l'evoluzione psicologica della bambina. La raccolta è preceduta da un breve scritto di presentazione di Giuseppe Lombardo Radice, nel quale sono menzionati coloro che in qualche modo furono «testimoni partecipi di questa esperienza didattica del disegno infantile»: Vengono ricordati i notevolissimi risultati ottenuti mediante il disegno da un bambino «tardivo del linguaggio» assistito dal prof. Mittner di Fiume e «la larghissima esperienza scolastica» di altri due fiumani, la prof. Fedrica Blanca e il prof. Meichsner «delle scuole della città prima della guerra»; della prima si dice inoltre «che è forse la prima in Italia ad aver spinto verso un nuovo metodo del disegno puerile».

presentato finito e completo in tutte le sue parti». Pare che l'autrice abbia intuito il concetto di «modello interno», cioè di quella rappresentazione mentale, nettamente distinta dall'oggetto reale e alla quale il bambino si riferisce nei propri disegni, che Luquet, uno dei maggiori studiosi del disegno infantile, contemporaneo della Harasim ma da lei probabilmente non conosciuto, stava teorizzando con lo stesso metodo di osservazione praticata sui propri figli.<sup>37</sup>

Sentì, anche se solo a livello intuitivo, il valore terapeutico del disegno come espressione e quindi superamento dei conflitti: «Il disegnare fu la fonte principale di quella gaiezza, senza tumulti scomposti e senza pianti irragionevoli, di quel tono sereno armonioso di tutta l'anima, che la bambina ha sempre mantenuto. Anche qui tutta l'opera nostra, quasi inavverita, ebbe il suo valore per questo solo che pure sembra secondario: da quella prima sera buia in cui il disegno ci si rivelò come «rassereneante» lo abbiamo sentito così, sempre così per i bambini, eliminando qualsiasi altro scopo».<sup>38</sup>

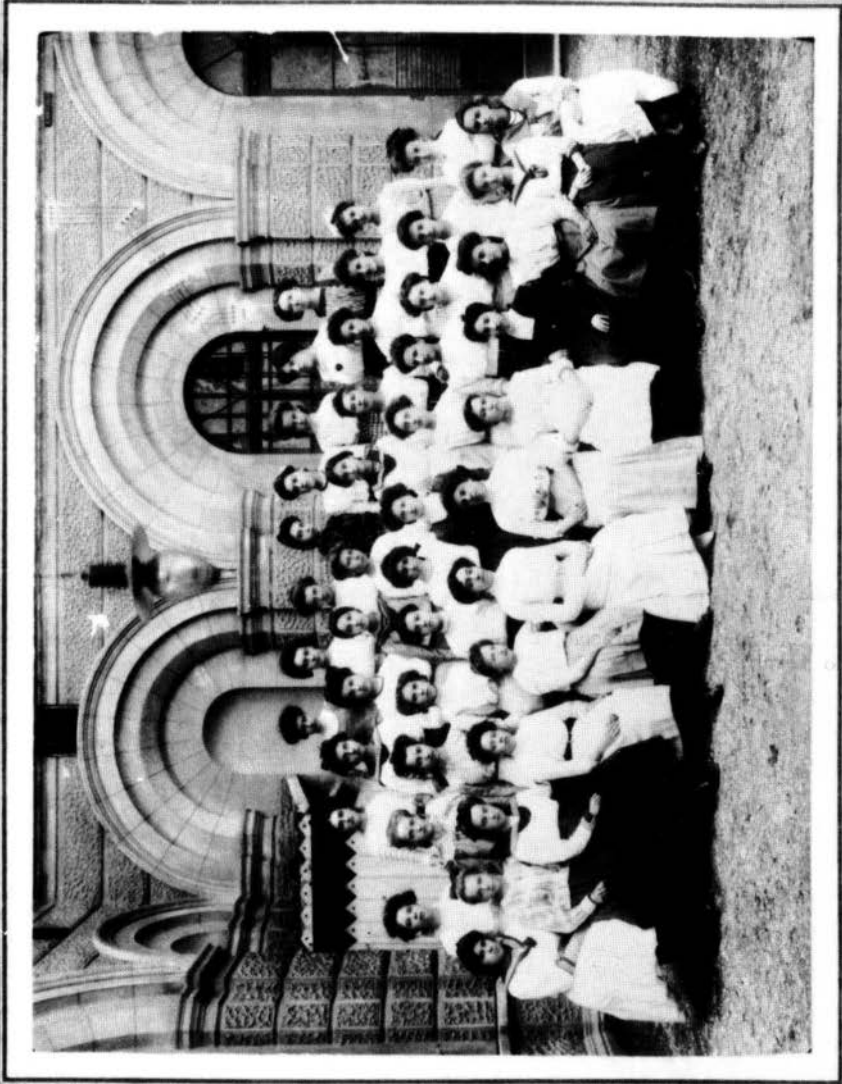
Altra notazione interessantissima, perché anticipatrice di moderni comportamenti pedagogici, si riferisce al mancinismo, caratteristica della seconda bambina dei Lombardo Radice: «la bambina era mancina e la nostra massima cura era di abituarla, lentamente, ad adoperare la mano destra, senza però inquietarla ed assillarla, ma a gradi, per continua abitudine, con affettuosa sorveglianza: e faceva progressi continui, che però costavano, più a noi che a lei, pazienza e costanza grandissima. Quando però, così piccolina, (di tre anni e mezzo) cominciò anche lei a fare i suoi 'pupi' con tanta gioia e spontaneità, afferrando con la manina sinistra matite e colori per mandare anche lei 'la lettera' a papà, mi mancò il coraggio di turbare anche con una piccola disciplina meccanica quelli che dovevano essere momenti della più piena e gaia spontaneità. Perché avevo osservato che solo a dirle, come si faceva per tutte le sue faccende: 'adopera l'altra manina', mentre di solito per ogni cosa ubbidiva senza pensieri e senza crucci, per questa restava un istante così, sospesa, e poi lasciava andare ogni cosa. Nella sua prima occupazione veramente 'spirituale', cioè pienamente creativa, bastava quell'inciampo materiale per togliere slancio e festosità e per arrestarla. Un po' combattuta tra me se fosse bene o male cedere su quello, la lasciai fare a modo suo in quell'unica occupazione. E vi si buttò sopra con tutta l'anima che in complesso presto sparirono i due anni di differenza tra le due bambine e c'è spesso, quanto ai disegni, eguale maturità in tutte e due, forse qualche volta più forte nella minore. Quando, molto più tardi, cominciai a insegnarle a scrivere, allora sì le feci vincere a poco a poco questo difetto; era una cosa che mi pareva meno importante, meno urgente, di meno peso sull'anima. Ora la bambina ha undici anni: fa tutto con la destra, ma disegna con la sinistra. Le abbiamo voluto lasciare questo sfogo, completo, senza lotta, suo tutto, d'impulso,

37) G. H. Luquet pubblicò nel 1913 «I disegni di un bambino» e nel 1927 la sua opera classica «Il disegno infantile».

38) G. Lombardo Radice, «Athena fanciulla», cit., pag. 149 e segg.



L'immagine che Gemma Harasim donò a Giuseppe Lombardo Radice in occasione del fidanzamento.



FUUME

*V. Caspary*

L'ultima  
classe  
in cui la  
Harasim  
insegnò  
prima di  
lasciare  
Fiume.

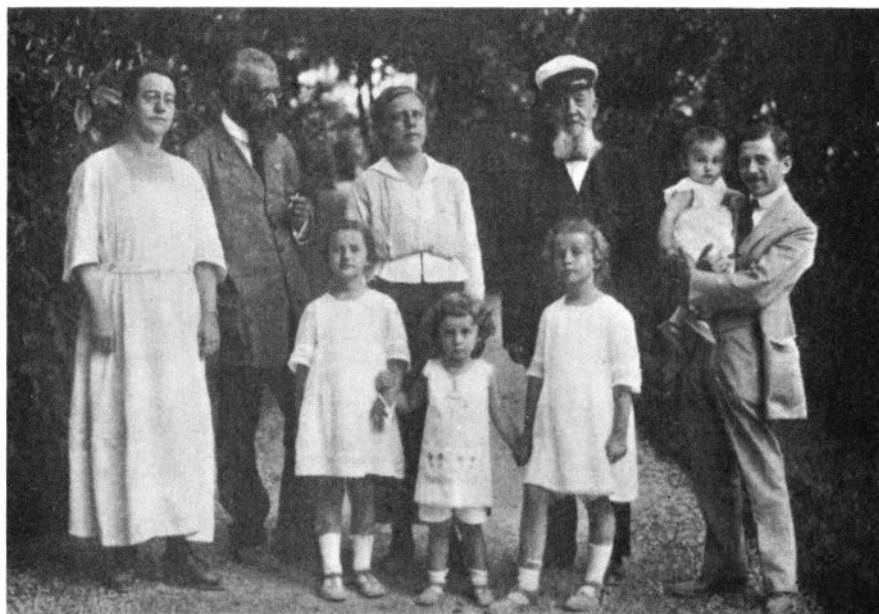


Foto scattata nel parco di Abbazia (1919), alla vigilia dell'«impresa dannunziana»: Stefania Schacherl — madre di Arminio; Giuseppe Lombardo Radice; Gemma Harasim-Radice; Capitano Venceslao Harasim — padre di Gemma; David Schacherl con Arminio in braccio; Laura Lombardo Radice — ora moglie di Ingrao; Lucio Lombardo Radice; Giuseppina Lombardo Radice.



Enrico Burich in visita a Gemma Harasim, sola in Toscana con i figli, mentre il marito è al fronte (1917?).

di un risultato nostro, via via da uno svolgersi di premesse, tutte logiche, previste, prevedibili, chiare». A questo si può giungere privilegiando i problemi concreti da risolversi mentalmente, con calcoli pratici, come quelli che fanno talvolta «il contadinello e il pastorello analfabeta tanto più agili, più sicuri, più ingegnosi che non il solito scolaro-tipo, schiavo di schemi e regole e di 'semplificazioni e notazioni'. Perché l'analfabeta sa mantenere le quantità, nella loro realtà; le scompone e ricomponne escogitando da sé nuovi modi; magari adoperando le dita, però mantenendo sempre al numero il suo valore. Troppo presto questo perde il bambino che non fa più le scomposizioni spontanee così giuste, così necessarie, così vivacemente suscitatrici di agilità mentale». Solo in un secondo tempo potranno essere insegnate le tecniche del calcolo scritto, quando lo scolarotto ha già intuito ed inconsapevolmente attuato le regole ed è quindi pronto ad accettarle e a comprenderle pienamente.

Tutto questo è oggi verità indiscussa ed anche attuata nella scuola, ma non lo era cinquant'anni fa: allora queste dichiarazioni avevano un sapore di sconvolgente novità. E, in coerenza con la sua aspirazione alla concretezza, l'autrice offre concreti esempi su come far giungere l'allievo alla conquista della tecnica delle operazioni con i numeri e con le frazioni, del quadrato e della radice quadrata, alle nozioni di geometria, ai calcoli di perimetri ed aree.

Molti errori, anche grossolani, dipendono spesso dalla incapacità di avere una visione completa, globale della situazione, dall'abitudine ad analizzare perdendo di vista l'insieme: di qui il consiglio di cercare sempre, quando è possibile, «prima a memoria la soluzione completa» magari approssimativa, anche perché «questi esercizi di 'previsione' di soluzione, sono poi preziosissimi per il maestro che sa osservare e gli rivelano talvolta piccoli matematici in alcuni che credeva meno capaci; e lo inducono ad occuparsi di loro con pazienza anche in quella parte di esercizi meccanici per cui stavano indietro».

Come si vede, qualunque sia l'argomento didattico trattato, la visione della Harasim va sempre al di là di esso: ogni atto d'insegnamento deve essere fondato sulla conoscenza psicologica dell'alunno e deve sviluppare capacità specifiche, ma trasferibili ad altri campi d'indagine. Infatti conclude: «è questa un'abitudine che va più in là dell'applicazione puramente matematica: può essere preziosa in qualsiasi occupazione mentale, in ogni impresa, in ogni ricerca anche scientifica di qualsiasi genere; l'abitudine di vedere rapidamente l'insieme e di giudicare approssimativamente il lavoro, prima di perdersi nei particolari, di misurare le proprie forze, di connettere logicamente i particolari, di sentire un tutto organico e non pezzettini di verità staccate è la premessa di qualsiasi compito scientifico, morale, umano che si inizi, se non si vuole restare incagliati o disorientati o naufraghi in un'impresa non abbastanza preventivata nel suo complesso».



\* \* \*

Oltre a questi, la Harasim ha commentato vari altri aspetti della realtà scolastica italiana del tempo con spirito democratico, equilibrio e sensibilità veramente notevoli, uniti ad un'acuta capacità di veder le cause reali dei fatti.

Le sue doti di intelletto e di cuore, ammirate da tutti coloro che le sono stati vicini, sono ancora vive nel ricordo di chi l'ha conosciuta: nel 1976 la professoressa Fila Burich Ferrari, moglie di Enrico, mi ha scritto: «L'amicizia di Gemma Harasim e Giuseppe Lombardo Radice per mio Marito e, più tardi, per me è stata una delle cose eccezionali che mi ha dato la vita: un sentimento elevato, sempre ad una rara altezza spirituale».

#### APPENDICE: LETTERE

Le nove lettere che seguono, trascritte integralmente e tutte inedite, sono state scelte tra i documenti che Lucio Lombardo Radice mi ha permesso di consultare e studiare liberamente.

Le prime due, di Giuseppe a Gemma, risalgono agli inizi della loro collaborazione pedagogico-didattica ed attestano un'amicizia e un interesse già profondamente sentiti, che inducono il pedagogo a confidare all'amica, conosciuta solo epistolarmente, sentimenti e dolori familiari, come quello per la morte della sorella Giuseppina, a cui accenna nella lettera 2.

Le altre, della Harasim all'amico Enrico Burich, divenuto poi insigne germanista e cultore di studi fiumani, sono interessanti per conoscere la personalità di lei ed anche come testimonianza della vita sociale e culturale di Fiume agli inizi del secolo.

Le «Lettere» (da Fiume) a cui si riferisce l'autrice nella lettera 3 sono gli articoli apparsi con questo titolo sulla «Voce» del 1909.

Nella lettera 4 sono adombrate con pudore e delicatezza le ansie e le trepidazioni relative all'amore nascente per Giuseppe Lombardo Radice (conosciuto di persona da pochi mesi), che la Harasim non sapeva essere profondamente ricambiato e che, nella lettera 5, è invece confidato all'amico con intensa commozione insieme ai progetti, le speranze, le incertezze che precedettero il matrimonio.

L'intensa attività di traduzione di opere germaniche, affidatale da Papini e Prezzolini, è documentata dalla lettera 6. Il volume di Schopenhauer non risulta che sia stato pubblicato.

Le ultime due, scritte da Catania dopo il matrimonio, rivelano che la gioia serena derivata dalla nuova vita e dall'attesa della prima fi-

glia, non esclude una struggente nostalgia per la città e l'ambiente della giovinezza.

Tutte le lettere testimoniano l'intelligenza, la vasta cultura, la generosità e la fine sensibilità di una donna di non comune levatura intellettuale e morale.

Ad esse si aggiungono due missive scritte da Gemma Harasim, negli ultimi anni della sua vita, ad Arminio «Hermann» Schacherl e gentilmente inviate dalla moglie al direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Il professor Schacherl, recentemente scomparso, è stato uno degli intellettuali jugoslavi di lingua italiana più preparati ed aperti dell'ultimo dopoguerra. Dopo aver valorosamente partecipato alla Lotta Popolare di Liberazione con i partigiani di Tito, ha lavorato per la scuola e la cultura italiana sia assumendo ruoli direttivi nel circolo italiano di Fiume, nell'Unione degli Italiani, presso il giornale «La voce del popolo» e la rivista pedagogica «Scuola nostra», sia con la continua ed intelligente opera nel Liceo italiano di Fiume.

Le lettere che la «zia-nonna» Gemma scrive al nipote costituiscono una conferma della vivace personalità, della ricchezza di interessi e di sentimenti che la Harasim ha sempre saputo conservare.

#### SCRITTI DI GEMMA HARASIM

- «Esercitazioni di lingua», Nuovi Doveri, II, pag. 13—15 e 42—45.
- «A proposito di classi aggiunte», Nuovi Doveri, II, pag. 65.
- «La riforma della scuola Media», Nuovi Doveri, III, pag. 112—113.
- «Da Fiume», Nuovi Doveri, III, pag. 180—181.
- «Le scuole normali italiane guardate da un'italiana di Fiume», Nuovi Doveri, III, pag. 299.
- «La biblioteca delle nostre scolare», Nuovi Doveri, III, pag. 346—348.
- «Lettere da Fiume», La Voce, 1909, 19 giugno, 8 luglio, 9 settembre, 30 settembre.
- «Gli scioperi degli studenti», Nuovi Doveri, IV, pag. 119—120.
- «A proposito della relazione Sacchi sulla riforma della scuola normale», Nuovi Doveri, IV, pag. 285—86.
- «Questione pedagogica e questione politica», Nuovi Doveri, IV, pag. 378—79.
- Prefazione a G. G. Herder «Scritti pedagogici», Palermo, Sandron, 1910.
- «Cultura femminile o umana?», Nuovi Doveri, V, pag. 12—14 e 46—49.
- «Parlando di Carducci alle giovinette», Nuovi Doveri, V, pag. 73—77.
- «Verso la luce», Nuovi Doveri, V, pag. 89—91.
- «La voce degli insegnanti di Trieste», Nuovi Doveri, V, pag. 124—25.
- «Lingua materna e intuizione», Catania, Battiato, 1914.
- «La geografia dei miei bambini», Educazione Nazionale, III, 1921, N° 6.
- «La lettura», Educazione Nazionale, IV, 1922, N° 2, N° 3, N° 4, e V, 1923, N° 2.

- «Naticchia» (Recensione), Educazione Nazionale, IV, 1922, N° 56.
- «Il disegno infantile», Educazione Nazionale, VII, febbraio 1925 (poi su «Athena fanciulla» di G. Lombardo Radice, Bemporad, Firenze 1925).
- «I bimbi senza casa», Educazione Nazionale, IV, maggio 25.
- «Un'anima pestalozziana di Educatore: Otto Karstad», Educazione Nazionale, VII, novembre 25.
- «Pestalozzi e la madre», Educazione Nazionale, 1927, Supplemento I, Supplemento II.
- «Matematica senza matematica», Educazione Nazionale, VIII, novembre 1926, X, agosto 1928.
- «L'enciclopedia dei ragazzi — modo di acquistarla (circolare)», Educazione Nazionale, Supplemento I, 1929.
- «Cose minime», Educazione Nazionale, XIII, dicembre 1931.

Susunia di Cibali (Catania) 15 agosto 1908

Siamo tanto lontani che la vostra cara lettera impostata il giorno 11 giunse quassù il 15 sera. Imposterò questa mia a Catania domattina e voi l'avrete il 20. Faccio dunque conto d'avere un'altra vostra per 24!

Come sto bene quassù: mi par di rinascere! Dalla immensa terrazza si scopre un larghissimo orizzonte, tutte le falde orientali del nostro immenso vulcano che ha una base larga quanto quasi tutta la provincia, Catania, e il mare sino ad Augusta che par di toccare. Una vegetazione tropicale tutto intorno a me, un odore di campi intensissimo.

Quassù darò l'ultima mano alla mia traduzione della *Kritik der reinen Vernunft* di Kant, e a certe mie scribacchiature sulla religione e i fanciulli, di cui vedrete un saggio nel prossimo fascicolo dei N. D.

Quassù il pensiero scorre senza intoppi, senza fatica. La cura d'uva (qui c'è già l'uva da quasi un mese) che faccio con fede pare mi voglia guarire di questo maledetto catarro, e permettermi di lavorare un po' più proficuamente di prima.

Con me sta mamma e la sorella Maria. Stan tutte e due assai meglio e sono felici di sentirmi così vicino. Abitiamo in una casetta di contadini: due stanzette modeste modeste, senza quasi mobili. Tutto è semplice e primitivo quassù, e perciò più gradito. Che gioia discorrere coi contadini rozzi e buoni che ci sono vicini. Come mi sento più semplice e quasi ritrovo me stesso parlando con loro. Qualche cosa di più profondo che parlare con bambini, i soli che possano darmi una gioia simile.

Ho qui sul tavolo il vostro ultimo articoletto. È carino, ma mi pare troppo tenue l'argomento, e aspetto l'occasione di *inquadrarlo* in qualche discussione più larga. Vi siete offesa che io non l'abbia finora stampato.

La Calderera v'ha certo spedito il suo opuscolo, nel quale voi figurate assai bene.

E ora levatemi una curiosità: voi *certo* scrivete *dell'altro*, versi, prose, non so, qualche cosa. È vero? E volete nascondermi il meglio del vostro

spirito, ora che ci vogliamo così bene, pur senza altro legame che di fraternità? ■

E levatemi un'altra curiosità! che significa quell'«arrivederci» sottolineato. Dei due chi vedrà prima l'altro? Io certo verrò qualche giorno a darvi la gran delusione di conoscere il tozzo misantropo che son diventato. Voi verrete in Sicilia quest'inverno? Io sarò a Messina. Fra Fiume e Messina l'«Adria» ha tanti bei piroscafi! Intanto non dimenticate di mandare la vostra piccola fotografia. Io vi immagino non so se bella o no, ma certo con una faccia *buona* e dolce, e sempre sorridente.

Come vi vedo con gli occhi della fantasia, vicino a quel povero vostro Egisto, angelo di consolazione.

Siate felice, buona Gemma. Io vi benedico, benedico tutta la vostra vita, vi auguro uno sposo degno di voi, dei figlioli cari e buoni come voi. Sarò una specie di padrino, io; spiritualmente li aiuterò da lontano, che vi crescano belli, sani, nobili d'animo.

Con affetto  
vostro Giuseppe

26-11-1908

Mia carissima amica,

ho l'animo pieno di rimorso per non averti scritto fino ad ora, e ai tuoi rimproveri aggiungo il mio, non da oggi soltanto.

La venuta in Messina mi ha scombuscolato. Intendi tu quanto ho perduto lasciando la compagnia del Gentile e quei pochi amici palermitani? E poi, qui, dove tutto, tutto mi ricorda ciò che non può più tornare, gli anni in cui vivevo ogni istante della mia giornata nella più piena intimità di spirito con quella che mi fu figlia più che sorella, qui mi assale una tristezza strana e una voglia d'esser solo, di non aver nessuno, di scomparire!

Avrai visto con quale ritardo è uscito il fascicolo dei N. D. Non è che un piccolo segno del mio stato d'animo. Sono come perplesso e dimentico di me.

Ora no, la tua lettera e un'altra del Gentile, simile alla tua, e un'altra di casa mia anch'essa di rimproveri dolci, mi hanno destato. Ora ti prometto, mia buona e cara amica lontana, di scriverti più spesso, a costo di addolorarti con il mio piccolo mondo di miserie. Sì perché oltre tutto sono circondato da piccole miserie, alle quali non so non badare. E mi immiserisco anch'io a questo modo!

Ti manderò il ritratto che mi hai chiesto: ma... prima debbo farlo, e non m'è mai venuto il momento di posare.

Tu, mia piccola deliziosa amica non devi però essere offesa mai dei miei ritardi. Se veramente mi consideri come un fratello che ha bisogno di cure, non contare le mie lettere; pensa solo al bene che mi fa un'amicizia così pura d'ogni torbido sentimento, così libera, così santa!

E scrivimi collo stesso frasario che io adopero per te

tuo Giuseppe

Fiume, 12-X-1909

Sera — dopo cena

Carissimo Buriceto

Vede che ricambio affettuosamente la Sua affettuosa intestazione: cominciamo dunque in buon accordo le nostre chiacchiere, cioè le *continuiamo* da lontano quelle rimaste interrotte, senza etichette e senza complimenti; anche un pò rudemente qualche volta, permetterà è vero? Non le dico grazie della lettera lunga e sincera, perché so che i grazie Le sono antipatici: dico sinceramente che mi ha fatto piacere, che la desideravo, che s'è fatta anzi troppo attendere.

Fui a casa Sua, una sera della scorsa settimana, appena potei liberarmi della gente che veniva a salutarmi dopo la lunga assenza ed a curiosare su che aspetto avesse la mia interessantissima «fisionomia di ribelle»: e mi trovai tanto bene nel salottino raccolto, e capitai appunto al giorno onomastico di Sua mamma, così che dopo pochi minuti mi pareva d'essere tra amici vecchi, in piena armonia e confidenza. C'erano Sua mamma, il fratello e la sorellina; può immaginare di che cosa si discorreva, e può capire che faceva bene a me rievocare giorni lieti, a loro ripensare a Lei lontano, con una certa illusione di vicinanza e di pace.

Mi riaccompagnò a casa Suo fratello, e... ora badi bene di non strabiliare e di non sgridarlo! mi diede ragione sul mio programma, svolto nella Voce, ci trovammo concordi assai: vogliamo diventare buoni amici, sebbene io sia occupatissima e una gran *orsacchiotta* per le visite, pure mi son proposta di non trascurare queste con la Sua famiglia, che sento di non annoverare tra le visite di convenienza, ma tra quelle conversazioni fatte a cuore aperto che ci portano tanta serenità. Dunque la tengo avvisata che vogliamo tutti assieme sorvegliarla bene anche lontani, e aspettiamo da Lei molto molto e perciò comincio a sgridarla già da principio. Non mi va proprio niente affatto a genio quel modo nuovo di cercare le consolazioni alla solitudine: è troppo stupido, banale, comune; non lo faccia, La prego, nemmeno per «Witz!» A Firenze no, non va, per chi è capace di «sentire» Firenze in quell'altro modo come vogliamo sentirla tutti noi che la cerchiamo con sete di idealità. E poi... via lasciamo le prediche: aggiunga Lei quello che sa che potrei dirle ancora e passiamo oltre. Del resto (tolto il caffè-cantante, che mi fece fastidio) tutte le sue notizie mi furono care e le trovai giuste, naturali, e (si lasci dire) scritte con molta finezza e stile sciolto e simpatico. Bravo! si sente che il «magiarume» non Le si è punto appiccicato nemmeno nelle frasi, niente; e Le faccio le mie calde congratulazioni e ne godo.

Perché ha quasi sorvolato la conoscenza delle nostre Fiumane? Quando le ha vedute? e l'impressione? me lo dirà francamente? E non dimentichi le raccomandazioni su questo argomento: ricorda ancora? E le mie scolarette le ha vedute? Lei le deve trattare da «professorino», e fare un poco la mia parte, sa: tenermele in riga e spronarle a farsi onore, ci tengo tanto; è per loro, e per la nostra povera città, che dobbiamo concorrere tutti anche noi pochi e deboli a sostenere e salvare. Per quelle mie «Lettere» ancora non ho avuto impicci di sorta: strano, sa! Ci sarebbe da fare uno studio psicologico! So. Indirettamente, di molti che dicono di me ire di Dio, mi criticano aspramente, mi vogliono male; ebbene stia a sentire! Quando quegli

stessi, i più feroci, mi avvicinano, siccome io non accenno a nulla e tiro via a discorrere come prima senza rancori e senza attacchi, non ci fu ancora uno che mi avesse detto parola! nemmeno un cenno, un ricordo! silenzio ed amici come prima! Ma sento che sotto sotto il pensiero ed il rancore c'è; quando scoppierà? Intanto non me ne cruccio, non ne ho tempo: mi son gettata con tutta l'anima al lavoro di scuola, trascurato nel primo mese: ho una IV<sup>a</sup> di 48 scolare, per mancanza di locali e di maestre; una I<sup>a</sup> di 40: molta fatica, ma non importa! già che si fa a stare in questo mondo se non ci si dimentica col lavoro? A casa ho cominciato la traduzione di Schopenhauer: è difficile, come dice Lei, ma utile: solo a me dispiace di non aver qui nessuno a cui chiedere consiglio e far vedere se riesco a dare allo scritto intonazione italiana: come la invidiai per quella frase! Vada da Prezzolini... Mi ricordi a Loro e li saluti mille volte affettuosamente anche per me; preparerò ora la statistica di tutti i circoli nostri italiani di coltura, delle biblioteche ecc. — come chiusa delle lettere: va bene?

Ho avuto lettere di Aldo, e gli risponderò domani; anche Lombardo scrisse, occupato, prepara un fascicolo di commento al congresso. E Paolina con i suoi concorsi, poveretta? Niente ancora? Scrisse, ma non ho ancora risposta: vada un poco Lei a vedere. Le dica una parola buona, ne deve aver bisogno povera creatura! Povera gioventù che si sciupa in questi crocci e si rimpiange poi tanto quando è passata! Ho visto la Luci solo un poco a scuola, di passaggio: è un po' più disinvolta e conserva ricordo vivo di Firenze con buoni propositi di studio: speriamo!

■ Novità nostre e mie *esterne*, nessuna: si va a scuola, si lavora, si vegeta come al solito in discreta salute; dentro Lei sa ch'io procuro di non cercarmi troppo perché non si sa mai quello che si scoprirebbe, e forse non sarebbe altro che dolore e rimpianti inutili, amari; ora specialmente, questo ritorno, questa diversità di vita e d'ambiente, la nostalgia di Firenze e dell'Italia, a dirlo sincera e senza voler perciò fare romantiche, mi ha addolorato tanto, più di quanto immaginavo. E proprio per questo cerco di rasserenarmi col lavoro: non credo ci sia altro rimedio; e glielo suggerisco e lo ritengo persino più energico di tutti i caffè-cantanti del mondo: provi. Ma ormai per Lei non c'è bisogno di suggerimenti consolatori; anzi è tanto invidiabile la sua vita, lo sente e lo sa, ne sono certa; e si permette di tanto in tanto a fare il cattivo, così per chiasso, per imitare. Ma passa, è vero? È passato? Ad un'altra volta di più e meno noiosamente: sono un po' stanca e mi dà un senso vago di melanconia questo scriverle per la prima volta e ripensare a Firenze, a tante lontananze, a tante partenze, a tante ore così diverse da queste che stò per trascinare uguali e severe, gravi e pensose per un'annata lunga di lavoro e fatiche.

Mi scriva spesso, La prego; ne avrò tanto piacere; mi dica ancora sinceramente come pensa e che fa ed io la sgriderò ancora più sinceramente, se avrò pazienza di ascoltarvi.

Mi saluti tutti e tutto; la torretta di Palazzo vecchio e la campagna che comincerà ad avere certe nuove tinte così piene di nuovi fantasmi: osservi il mutamento specie da Fiesole e poi a Vincigliata e Settignano — ci saranno intere linee di paesaggio che spariscono e si rinnovano con colori rossastri, con gradazioni tenui, deliziosissime nei tramonti forse più ancora che nei fulgori estivi. E stia sereno e lieto; guardi le cose belle senza filosofie brutte, con animo aperto e con fiducia in se stesso; e su diritto, testa alta, — così: fisicamente e moralmente, senza debolezze, con ardire e franchezza. Ci metta un poco di buona volontà e niente morale di Esopo, in nessun

senso; qualche bella passeggiata, luce, aria, allegria! E la ginnastica che Le raccomandavo? e la bicicletta? Ci pensa o no?

Tante cose ancora col pensiero, ma è tardi per metterle sulla carta; saluti, saluti, affettuosamente, maternamente dalla sua vecchia amica

Gemma

Fiume, 5-XII-1909

Caro Buriceto

Le scrivo subito subito come pretende la Sua cartolina d'oggi! e Le do perfettamente ragione non ci son scuse di occupazioni, di faccende, di lavori per un silenzio così lungo: quando *si vuole* si trovano bene le ore per scrivere ed a lungo, e presto; ed io dunque scuse non ne faccio e non domando assoluzione: — brontoli, sgridi, dica delle impertinenze, avrà sempre ragione Lei.

Ma mi ascolti intanto: forse pure alla fine, senza ch'io abbia la sfacciataggine di domandarlo da me, un po' di perdono me lo accorderà spontaneamente. Ma prima sgomberi un poco le ansietà: a casa sua son tutti sani. Saranno pigri anche loro ed affaccendati; anche noi tutti benissimo di salute, del resto... ecco il punto; ed ecco perché non Le ho scritto: ma è un poco difficile e scabroso a spiegarlo, cioè a chiarire ad altri ciò che a noi stessi è tanto oscuro ed indeciso e confuso nell'anima. Non mi sento contenta e serena come ero solita; mi tuffo quasi da disperata in un lavoro intenso di scuola, di casa, di studi e ne attendo invano tutta quella pace e quel conforto che vorrei, che altre volte sapevo di ottenere: quando rientro per cinque minuti a discorrere confidenzialmente con me stessa, guai! ed è perciò che procuro che quei cinque minuti non vengano mai, e passo da un lavoro all'altro febbrilmente, senza tregua, per stancarmi, per non pensare a me; non ho il coraggio dei filosofi, Lei lo sa: non mi studio, perché non so, perché non voglio: e così facendo, ho vinto sempre ogni mia piccola crisi di abbattimento.

Ora, non so perché la vittoria tarda troppo: e quasi quasi mi fa disperare dei miei sistemi pratici ed «afilosofici»; sarebbe forse più radicale e più energico e più efficace il metodo opposto. Come fa Lei? Come fanno altri? scrutarsi bene addentro, vedere che c'è e via risolutamente a qualche rimedio franco e violento? Ma in fondo, dubito, non se ne verrebbe a capo egualmente: c'è tutto un ingranaggio di piccole e di grandi contrarietà, di opposizioni, di angosce, di solitudine che non si arrivano a sciogliere: donde dovrei cominciare per raccontargliele? Forse lassù al Piazzale, guardando alla Torre di Palazzo Vecchio ed ai cipressetti lontani, verrebbero naturali e spontanee le piccole e le grandi confidenze «materne» e «figliali»; e sento che mi farebbero bene: ma portarle su di un foglietto di carta e farle viaggiare attraverso tanto spazio di chilometri, è cosa lunga, noiosa, e non dà sollievo, anzi risveglia la pena: ecco perché non Le ho scritto ed avrei continuato e star zitta se la Sua cartolina d'oggi non m'avesse ammonito così affettuosamente. Lei ha osservato bene già nell'ultima Sua lettera, così lunga e buona: Le scrissi poco o male sempre: è vero: non

so scrivere in modo convenzionale, non sincero: e scrissi così, un po' annaspando le parole, facendole stridere quasi arrugginite, perché non volevano andare agili e naturali: volevo mantenere ancora il mio compito, di donna forte e serena, tutta consigli saggi e lieti e fiduciosi; e non mi riesce, non mi riesce. Forse faccio una sciocchezza enorme a dirle ora tutto ciò: ma non restava più alternativa: o non scrivere affatto, o continuare a farsi forza e scrivere falso e stonato, o buttarla alla sincerità, rude e «papinesca» magari; ma tanto più facile all'animo. E sono anche egoista a far così, lo so; Lei avrebbe tanto bisogno sempre di parole serene e forti; e questo m'ero prefissa e mi pareva di fare un'opera buona: mi scusi dunque, Buriceto, mi scusi.

Vedrà che queste stupide melanconie e ruggini e crucci e ansietà mi passeranno, devono passare; e Lei continuerà a raccontarmi tutti i Suoi pensieri ed io troverò ancora l'animo tutto pronto ad ascoltarli, a farle un pochino da «mammina spirituale», desiderosa di saperla contento; almeno così, ora, sarà più persuaso che le prediche (quando predico) sono proprio sincere; quando non me ne sento l'intima forza sto zitta o mi decido a brontolare anch'io. Ed ora, per turno, tocca a Lei di raccomandare a me, forza ed ottimismo.

E non fermiamoci più su noiosaggini. Scrissi ai Prezzolini, giorni fa, anche a Loro la lettera più stupida che credo d'aver mai scritto in vita mia; volevo poi strapparla, ma sapevo di non riescir altrimenti, e lasciai andare: mi vergognavo troppo, dopo tante gentilezze ch'ebbi da loro, di non rispondere mai una linea. Da Aldo non ebbi che una lettera sola in tutti questi mesi; risposi; poi niente, niente; che mi sian sfuggite parole che non gli suonavan gradite? Me ne dispiacerebbe troppo: non so che vuol dire che non fu ancora qui per una conferenza io lo dissi al Circolo, e c'è a Trieste (...) <sup>1</sup> che gli è amico; credo che lo inviteranno di certo e mi sarebbe caro discorrere con lui a lungo; Lei quando viè? Lavora molto? Mi racconti che lezioni frequenta e quali La soddisfano: ciò m'interessa; e se va spesso da Prezzolini. Quanto ha tradotto? Io sono molto a buon punto con il mio lavoro ed avevo calcolato di finire col mese di dicembre, ma forse ritarderò perché avrò molte altre cose da fare, anche per scuola; e sono un poco incerta se ho tradotto bene o no: e qui non ho anima viva che potesse darmi un giudizio a cui poter fidarsi: oh! povero paese che siamo! Se vedesse come si sta male tutti i giorni di più: anche questo, tra il resto, addolora ed abbatte, a (sic!) chi non può disinteressarsi e si sente ribollire l'anima ad ogni nuova infamia e sente l'impotenza della difesa: c'è proprio estremo bisogno di gioventù seria, attiva, ch'abbia fede e carattere e venga a risolvere questa torbida apatia. Alla Filarmonica si agonizza, al circolo si muore, al Municipio si vendono cariche, onori, la città stessa, il suo decoro, tutto; a scuola si soffoca ogni iniziativa, si voglion tirar su anime di schiavi per aver più facilità a domarli; e tutta la gente nostra ha perduto nemmeno (sic!) quel senso innato di scandalizzarsi alle infamie grosse, perché ne ha fatto purtroppo l'abitudine: credo che se domani si spargesse per città la notizia che qualcuno ha rubato tutto il Palazzo Municipale via dalle fondamenta e l'ha donato al Museo di Budapest, la nostra buona gente non lascerebbe per questo a mezzo il suo litro di *domaci* e finendo di sorseggiarlo adagino, forse, forse si arrischierebbe di dire, al massimo: «Aah! sì? ma bene! benissimo!» Buffonate

---

(1) Nome incomprensibile



per chi le guardi dal di fuori, ma come fanno piangere noi, che ci lasciamo dentro una parte così ardente dell'anima. Ed intanto il Magiarume sale in modo spaventoso: circoli di coltura fiorenti, scuole popolarissime, società vive e prosperose: ah! Buriceto, beato Lei che per ora vive in un'aria libera e pura! e ne assorba molta e se ne rinfranchi i polmoni; ci sarà tanto da fare, tanto, se ci sarà ancora tempo allora di salvare qualche poco delle cose nostre, ed almeno di morire con più decoro che non si faccia adesso, ora s'impudrisce nauseatamente. Ma vede dove mi porta l'umore non lieto: a far politica, è naturale: è la cosa meno serena che ci sia in tutta la nostra vita, e quando non siamo disposti a scherzare, l'argomento ha tutta l'intonazione angosciosa che armonizza con tutte le melanconie.

Lei per ora non ci pensi: voglia bene alla Sua, alla nostra povera piccola città, anche lontano, anche tra le cose belle e liete; le voglia bene, non la dimentichi: e si prepari a difenderla con tutta l'anima; per questo almeno ci troveremo, me l'auguro, sempre concordi, sempre pieni di fede anche se altre piccole amarezze c'intorbidano l'anima. È una piccola predica, conclusiva, che mi è proprio sgorgata dal cuore tutta serena e forte; vede dunque che sto già un poco guarendo. Mi scriva Lei, stia sano, si abbia cura ora col tempo cattivo, saluti tutti

Gemma

Fiume 15-III-910

Caro Buriceto

Le nostre lettere si sono incontrate ed io non potei rispondere subito alla cara sua, perché fui malata tutto questo tempo: ebbi una così odiosa «influenza» che rimasi via da scuola *due* settimane: intanto s'ammalò anche la mamma ed io per voler fare la sana per forza, non sono ancora riescita a rimettermi bene. Tornai a scuola adesso, ma mi trascino con infreddature e tosse e proprio le attendo con ansia le vacanze pasquali per riposarmi e speriamo guarire del tutto. Vede che stupida parentesi di malanni fisici dopo una così bella e lieta commozione morale... procuriamo di dimenticarli e di reagire, di rasserenarmi con una chiacchierata con Buriceto che mai ha scritto tante buone parole: Le rileggo ora così commossa, e vorrei dirle mille piccole e grandi cose *nostre*; ma non so, sento che non riesco a coordinarle, che bisognerebbe dirle a voce, che mi dispiace che lei non venga a Pasqua. Non è vero, no, che io a poco a poco la dimenticherò; perché? Diventeremo anzi sempre più buoni amici; lei dovrà raccontarci sinceramente tutte le cose sue, noi vorremo sentirla unita a noi in ogni nostro lavoro, in tutti i nostri entusiasmi; lei ha capito tra i primi e i pochi l'animo *nostro* — forse solo lei sa tutto quanto passò in me di dolcezza e dolore, dubbi e speranze, orgogli e timidezze, lei ebbe tutta la finezza di comprendere in modo puro ed alto, ciò che difficilmente altri avrebbero compreso. Di tutto questo io la ringrazio tanto, Rico: mi pare come se lei m'avesse aiutato e sorretto come un amico, più, come un fratello; e sento che le vorremo sempre bene, noi due, unendo il ricordo della sua cara amicizia a quei primi nostri ricordi fiorentini; ed avremo in lei sempre confidenza e fiducia: e lei deve ricambiarcela piena e sincera.

Buriceto, ma perché questi suoi scoraggiamenti, queste crisi, queste incertezze? C'è tanto da lavorare a questo mondo serenamente, con gioia senza turbarsi con soliloqui inutili ed amari: su, coraggio; per *amor nostro*, si prefigga di guardar nella vita con forza e gioia: buoni studi, buoni svaghi, soddisfazioni, lietezze, tutto le desidero con tutta l'anima, dipende da lei a raggiungerli.

Risponderò breve ad alcune delle sue domande sui progetti nostri; non sono ancora stabiliti definitivamente, ma posso dirlo a lei: Lombardo verrà nelle vacanze estive e rimarrà qui forse un mese, per portarmi poi via con sé, per non lasciarci più. Lei ha tanto sentimento d'aver intuito tutto un tumulto di idee ed affetti, che mi turbano, contraddicendosi, urtandosi: dolorosa questa grande distanza che ci separa e che talvolta mi riesce così amara che devo comandare a me stessa per non piangere; ma ho tanti altri affetti, qui, nella mia casa, nella mia scuola, nella mia città, che non posso, che non so dimenticare: e se penso che dovrò lasciar tutto e tutti, staccarmi da questa mia piccola vita che pur mi fu cara e dolce, ho paura che quel giorno venga troppo presto; ho paura dell'a partenza; e più di tutto mi cruccio per la Stefi: lei, l'ha conosciuta in un cattivo momento, in cui (appunto per il nuovo affetto che a me tremava nel cuore dolorosamente) pareva che non arrivassimo a comprenderci: ma invece non ci fu forse che rare volte al mondo fusione d'anime come tra noi due: Stefi è buona, generosa, altissima nel sentire; ora, io so, lei soffre terribilmente al pensiero di perdermi, ma è tanto contenta della mia gioia, che non vuole, non può pensare ad altro che a me, e cerca di aiutarmi e sorreggermi e cancellar ogni nube dall'anima: e con una finezza, un senso così delicato che mi dà consolazione e pena ad un tempo. Così è proprio vero come lei scrisse: tra queste e diverse altre contradizioni ed incertezze ed ansietà mi guasto e turbo una delle epoche più luminose certo della mia vita: in fondo, sì, sono tanto felice; che una persona per cui io avevo da anni un'ammirazione purissima, sia giunta a darmi tutta l'anima sua ed a sentire come me, è felicità che non avevo coraggio nemmeno di sognare e di sperare: ed ammonivo me stessa, e soffocavo il singhiozzo, il turbamento, quando quel sogno voleva affacciarsi allora già, nelle giornate fiorentine, e quel certo giovinetto studente lo spiava e lo analizzava, e lo scrutava, più chiaro assai ch'io stessa facessi, né potessi allora. No, non me ne adonto, Rico, di nessuna delle sue parole; e se non ebbi piena confidenza in lei, ora, a Natale, non fu né per diffidenza né timori: non potevo ancora dirle nulla con certezza; e ci son momenti di sospensione, di ansietà, e di gioia che le parole non saprebbero esprimere; stavo passandoli allora; poi mi si è fatta dentro una gran luce, quando L. scrivendomi tutto il crescendo affettuoso dei suoi sentimenti, mi aiutò a veder chiaro nei miei: a credere al sogno, a tradurlo in realtà doloissima. Lei sa ed Aldo (si ricorda?) ci discuteva su così a lungo: io ho bisogno di tracciarmi una linea retta e precisa, di sentire distinto e preciso e forte ogni dolore ed ogni gioia, ogni pensiero ed ogni sentimento, senza dubbi e tentennamenti e malumori contro me stessa; adesso, lei capirà ed io comprendo, quanto sofferesi quei primi mesi dopo la partenza da Firenze: era penetrato in me come una tempesta ed un turbine che aveva rotto e sconvolto d'improvviso tutta quella pace, quell'armonia, quella sicurezza di sé; e tutte le mie lotte erano vane, e tutto l'orgoglio e tutta la fierezza che volevo opporre, e tutto il lavoro febbrile non mi davano che stanchezza e dolore nuovo.

Ora, l'armonia e la pace, in quanto alla serena certezza della via da percorrere, sono ritornate, e più alte e più luminose che mai: «chi vide e vinse presso m'è venuto» per camminare innanzi, non più sola, ma guidata e sorretta: Lei, un giorno, Rico, la sentirà pure questa gioia di avere chi non la lascerà più logorarsi ed amareggiarsi da solo; intanto pazienza! sono gli anni di preparazione degna per l'avvenire felice: perché tanta fretta ed ansietà?

Le ho detto tante cose oggi, Rico, così, come mi venivano; Lei scriva ancora e discuta e m'aiuti: sì, le ho detto, sono felice, ho tanta fede, tanto entusiasmo; so la via per cui m'incammino e l'attendo serenamente; ma non so dimenticare il piccolo sentiero percorso sinora e tutti che in quello mi accompagnarono: e spesso ancora mi volgo a riguardarlo piangendo; è sciocchezza, lo so, sbaglio; ma passerà anche questo, quando L. sarà vicino e ricorderemo assieme senza dolore i miei affetti lontani: ricorderemo tra le persone care anche il nostro Buriceto: si ricorda quando andavamo, una sera, a braccetto tutti e tre, a cena da Monarini?

Scusi, se oggi le ho parlato tanto, di me sola, egoisticamente; scriva presto, mi racconti ancora di lei; mi dica se i Prezzolini sono ritornati, e mi giustifichi, che non ho ancora risposto ad una tanta cara lettera della Signora perché fui malata. Mi dica anche (la lingua batte dove il dente duole!) se ha cominciato a mettere L. in relazione col circolo letterario: ora questa cosa cambia d'aspetto per me, e mi pare impossibile parlarne io stessa a nessuno, quasi mi pare indelicato di averne accennato una volta; non tutti hanno come lei finezza di sentimenti da spiegarsi poi, il nostro animo come realmente fu, allora ed adesso; — dovrà occuparsi lei di tutto e non nominare me, la prego, Rico. — E sarà lei qui l'estate? procuri e modifichi i suoi progetti *germanici*, li sacrifichi alla *Sicilia*: sarà possibile? A quando ancora le nostre chiacchierate, che questa volta saranno di nuovo «intonate» e spontanee, interminabili; e la ripetizione di liete gite *carsiche* nella medesima piccola brigata come sui colli fiorentini?

Arrivederci, arrivederci; tanti lavori aspettano, ed ho dimenticato tutto, per questi miei «sfoghi del cor»: non li accolga con quel sorrisetto cattivo, ma come nell'ultima lettera, affettuoso e gentile.

Stia di buon animo, *ci* ricordi molto; e quando le fantasticherie vogliono vincerla pensi che siamo in molti a volerle bene; noi due, molto, e per l'avvenire sempre non deve mai dubitare che vogliamo dimenticarla!

Faccia belle passeggiate; saluti a nome nostro tutti i luoghi ove fummo assieme — saluti a lei affettuosi —

Gemma H.

Fiume 31-III-910

Caro Buriceto

Tante cose vorrei rispondere alla Sua ultima lunga lettera, confidenziale; ma temo di non finirla più se comincio da quell'argomento così complesso. Mi lasci dunque prima parlare di faccende e di lavori seri per aver più certezza di farmi ascoltare da Lei con mente serena. Sono egoista, è vero?

1) Ho bisogno che Lei chieda un poco a Papini (e subito) se vuole che gli mandi un *campione* di Schopenhauer — se non mi fossi ammalata così

a sproposito, a quest'ora avrei finito tutto — ad ogni modo è pronta una gran parte e sto brigando il poco che manca. Io non so se è bene: non ho nessuno qui che mi possa aiutare e consigliare in certi passi, oscuri e difficili per la mia testa antifilosofica; ho paura a scrivere direttamente a P. che è così atroce nell'ironia, me lo prepari Lei; e chieda come devo fare dove ci sono citazioni greche? io non so copiarle. In generale fu un lavoro pesante e di cui non sono sicura; ci sarebbe bisogno che qualcuno lo rivedesse almeno in certe parti; credo che poche traduzioni offrano tante difficoltà come questa: qui lo Schopenhauer passa in rassegna tutte le scienze, tutto lo scibile umano e superumano a conferma delle sue teorie e così bisognerebbe aver pratica di *tutti* i termini tecnici per trovarsi disinvolti in questo diavolo di citazioni; io ne sono stanca discretamente e vedo che era assurdo prendersi questo incarico, ma ora che ho già lavorato tanto ci tengo a finirlo e mi metto d'impegno. Ma è la prima e l'ultima volta, davvero; io tradurrò roba che mi piace e mi va; con Herder era un passatempo, un godimento; ma questo, le assicuro, son lavori da matti o da prigionieri; al diavolo anche la «volontà» condita in tutte le salse. Non lo dica, sa, a Papini, tutto il mio discreto malcontento, ma un poco vi accenni pure *garbatamente*, p. es. dico solo a Lei in confidenza che P. scommetto non sarebbe stato capace di portarsi fuori con questa traduzione nemmeno quanto ho fatto io — ci ha affibbiato a noi il peggio, pazienza! ci ha fatto scontare anche con questo la disgrazia d'esser stati un poco tedeschi nelle nostre scuole infelicissime. Ma io gli perdono di cuore *generosamente*, «senza rancor» (uso Boheme).

Conclusion: lo avverta che posso mandargli circa due terzi, quando vuole; mi dia l'indirizzo; gli parli un poco *genericamente* delle difficoltà incontrate, dell'impossibilità di consigliarmi qui con nessuno ecc., ecc. E Lei come va col suo Lichtenstein? diverte? interessa?

II) Del Circolo letterario niente; Lei non scriva, non dica nulla. L. non farà le lezioni perché non troviamo che sia indicato, per ora, in riflesso a tante cose nostre — ci ripenseremo, forse per l'anno venturo; con Lei ne parleremo ancora, quando saremo assieme. Per toglierci d'impegno col Circolo sarà facilissimo: intanto se ne sono quasi dimenticati (indolenza fiumana!) e poi quando io darò la mia gran notizia «le cose fien tutte conte» e sarà facile sbrigarci; già non ci furono impegni definitivi.

III) Perché non m'ha detto se ha mantenuto il mio segreto come Le avevo pregato? Per Salvemini non importa, è dei *nostri*, ci sarà amico sempre ed egli non racconta ad altri. Ma mi *deve* dire *sinceramente* se ne ha parlato ad altri ancora; io intendo di raccontare appena tra un mese circa qui in città e per licenziarmi dalla scuola; ho molti *pensieri* e faccende, Buriceto caro; anche vorrei che al mio posto venisse una persona che senta molto italianamente e sto cercando e dovrò lavorare di propaganda attiva perché non ci facciano venire qualche *cara* collega che abbia fatto tutti gli studi nella *diletta «madrigna-patria»*; vorrei lasciare la mia scuola a chi fosse migliore e più forte di me, giovane ed entusiasta; abbiamo tanto bisogno di gente che tenga su ognuno nel suo piccolo posto, questo edificio così pericolante: andrei via più serena.

Ecco, lo prevedevo. Già un foglietto ed appena dovrei cominciare a *discutere* la sua lettera. Non mi è piaciuto, sa; vede come glielo dico brusca ma sincerissima. *Non* va bene, no, Buriceto, Lei non si è sistemato questa sua vita, Lei vive troppo a sé e troppo sognante e qui è la radice di ogni

altro sentimento che poi la turba, la fa sempre più ripiombare in quei suoi soliloqui pericolosi: sempre e leggersi dentro, a scrutare certe morbose finenze e sfumature di pensieri ed affetti, sempre martorizzante se stesso senza scopo e senza meta. È come quella specie di malati che stanno a guardarsi ansiosi allo specchio ogni mutamento di colore, a tastarsi il polso, a misurarsi la temperatura senza coraggio d'impredere una cura energica d'aria, di moto, di ginnastica, di lavoro. Buriceto caro, mi scusi sa: non è farle prediche noiose; ma perché io sento vivo dispiacere di saperla così, e la vorrei più forte e più contento, più *giovane* dentro in sé così mi fa pena; se potessi esserle ancora molte volte vicina, come una sorella, come una mamma, mi pare che a poco a poco riescirei ad infonderle una parte della serenità che mi ride nel cuore, è presunzione anche questo? Così lontana non so che annoiarla e brontolare: ma se pur così volesse un poco ubbidirmi. Senta, almeno una *cura* la provi, per farmi piacere: non faccia il solitario, il misantropo o che so io; frequenti i compagni di scuola, li cerchi, anche tra quelli di medicina ci son sempre giovani intelligenti e pieni d'entusiasmi; ma li cerchi con desiderio di averli amici non con prevenzioni d'antipatie; faccia molta ginnastica e passeggiate con *uomini*, con *giovannotti*; faccia un poco di chiasso, procuri, si faccia forza dapprima, poi l'allegrezza sgorgherà spontanea.

Si dia ad un lavoro mentale che l'assorba molto intensamente, e con entusiasmo; ma possibile, ma pensi! A Firenze, in questi suoi anni giovani, non saper essere sereni; e sciuparsi ogni altro più largo e vasto interessamento per chiudersi in una cerchia di auto-discussioni e debolezze. Buriceto, oggi sento che Lei andrà in collera; a voce sarebbe più facile intendersi, è vero? Dunque, ecco, niente lite: qua la mano, facciamo la pace; e mi scriva presto e con *sincerità* anche se io dico poi «la lettera non mi va»: non è questa appunto così, amicizia vera?

Saluti di cuore; oggi ho tanto da fare, devo lasciarla. Saluti a tutti affettuosamente. Mi scriva presto.

La sua vecchia amica  
Gemma

Mi faccia mandare subito il libro del Salvemini «Il ministro della mala vita» dalla Voce; manderò contemporaneamente il danaro.

Da scuola 31-V-910

Buriceto carissimo

Non faccio mai a tempo a rispondere all'ultima sua lettera che mi fu davvero cara: ma da quella volta chissà in quale stato d'animo Lei si trova! Ed io non voglio annoiarla di prediche: una sola però, non posso tacerla: che n'è di tutto quel suo fervore d'esami? quanti ne fa? ne ha fatti? o ne farà?

Sa, io sono pesantissima in queste cose; non credo alle bravate del non dar peso a questi doveri minuti e penosi: non mi sono simpatiche le irregolarità, *l'infischarsi* lo studio per lo studio; cioè no: tutte cose simpa-

tiche *dopo*: prima liberarsi da quei *doveri* (io li ritengo *doveri*) e poi padronissimi di lanciarsi a quegli studi che più c'interessano; riposarci magari, far niente, divagare; ma *dopo*. Ora, caro Buriceto, come ha deciso e risolto Lei questo punto? questo sul quale io avevo in Lei tanta fiducia? in cui mi pareva che fossimo d'accordo assai nelle nostre chiacchierate ai piedi del David? Mi risponda a questo; oppure scriva una cartolina: «Non posso rispondere perché sto preparandomi a tanti esami» ed io Le faccio già ora affettuosi auguri di buona riuscita.

E mi lasci intanto parlarle un poco di me, da vera egoista. Veramente a Lei (me lo ha detto) piacciono le lettere che non raccontano fatti, ma stati d'animo; in questo, però, sarà difficile ch'io la accontenti: il mio stato d'animo è detto in due parole; non ha mutamenti forti, non si presta a studi né a discussioni. Sono contenta molto e serena e sicura ogni giorno di più; voglio bene con intensità, con fede grande; mi dispiace di lasciare i miei, la scuola, la città; ma sento l'inevitabile, il dovere di farmi coraggio per non addolorare Lombardo; lavoro molto, sto bene, penso molte cose; vorrei per tutti un poco della mia gioia, voglio più bene di prima a tutti, e mi sento più disposta a perdonare e a compatire. Tutti, come vede, stati d'animo così semplici, che non meritano d'essere accennati; poco o niente interessanti per chi li ascolti, ma pure tanto cari a chi li prova. Mi lasci dunque raccontarle ... *fatti politici*? No, per l'amor di Dio: c'è un pasticcio da impazzire a pensarci, e cose disastrosissime per questo nostro povero paese; c'è nell'aria non so che di «morituro» che fa tanta pena; ma forse intanto si sta preparando qualcosa di nuovo e di forte nello sfacelo presente: speriamo! E ne discuteremo a voce tanto a lungo.

Avvenimenti nostri privati: ho finito la traduzione di Schopenhauer, l'ho spedita, e Papini rispose lodandomi in generale, ma non ebbe tempo di rivedere e dirmi in particolare se va bene; ed altro niente. Senta, Buriceto, in confidenza a Lei solo, che cosa crede che pensi per il conto? Lei mi conosce e non interpreterà male questo mio pensiero d'interesse. Lei sa che non ho mai scritto una linea e non ne scriverò mai per guadagno; ma questo lavoro era proprio quasi lavoro materiale e si parlò di compenso; a me, ora, farebbe comodo anche quel piccolo gruzzoletto; e mi pare d'essermelo meritato. Crede che si deve attendere che il lavoro sia stampato? od almeno rivisto del tutto? Lei a che punto è della traduzione? Mi sappia dire queste cose, se può saperle, senza accennare a me; ho molta soggezione di Papini; ho paura dirglielo io perché non vorrei mi giudicasse male: è difficile in lettera toccare questo argomento così da non dare adito ad interpretazioni piccole e maligne.

Catania 14-X-910

Caro Richetto

Un poco in ritardo (perdonabile e perdonato spero), Le ricambio i saluti cordialmente e lietamente. Sono nella mia nuova casetta e comincio a credere vera questa vita nuova che mi sembrò un bel sogno a cui temevo già di prestar fede. Siamo contenti, sani, forti, pieni di lieti e sereni propositi; con un gran desiderio di voler così contenti e fiduciosi tutti intorno

a noi e tutti gli amici lontani. Ci scriva, caro Rico; vogliamo continuare ad essere, più di prima ancora amici davvero; oggi soltanto il saluto breve; poi notizie più estese quando avrò lettera Sua. Saluti i Prezzolini, ci ricordi e stia bene. Saluti dalla sua vecchia amica

Gemma

Catania 2-VII-1911

Caro Buriceto

La Sua cartolina coi molti e spontaneamente ripetuti «vi voglio bene» mi ha fatto ancora una volta risentire con rimorso la mia assoluta negligenza nello scriverle. Non me ne giustifico nemmeno. Lei che è spesso coi Prezzolini capisce bene come diventa *unico* ed imperioso il pensiero nostro verso l'attesa cara: non scrivo né a Lei, né a nessuno perché più non saprei né scrivere né pensare che una cosa sola, e poi sono davvero molto occupata nelle piccole faccende; spesso fui sofferente, ora meno assai e non più tanto «arcivescovile» — ricorda il titolo che Lei mi aveva dato?

Ma tagliamo i preamboli: Lei ha pensato con molta gentilezza che potessi aver bisogno di trasmetterle qualche incarico per casa mia. Ecco, io desidero assai che Lei vada a trovare Stefi, che discorrano molto assieme da buoni amici; se vuole farmi un piacere deve lasciarla ed incoraggiarla a chiacchierare molto di me, di noi, con confidenza: credo che le farebbe bene assai, perché ormai sento che è ansiosa e pensosa molto in questo lungo nostro distacco; sa che verrà qui dopo nato il bambino? Ed essa è tutta commossa in questo pensiero, cara Stefi; lei che sa essere tanto di sentimento, tanto affettuoso, (quando non si fa forza per nascondersi e interrompere con un sorrisetto voluto la commozione sincera) Lei potrebbe darle qualche ora di vero conforto; Lei che ci ha voluto bene e a me e a Peppino, che vorrà bene alla nostra creaturina e che certo non giudica esagerazioni ne sentimentalità tutti i nostri pensieri e il nostro affetto, saprebbe intendere anche la Stefi in questa sua penosa aspettativa ed ansietà per me, che forse ad altri può apparire oltre misura.

E le racconti tante cose e la tenga di buon umore: mi faccia questo piacere, la prego, e poi mi scriva sinceramente come l'ha trovata; vada un poco a casa mia e mi dica di tutti i miei qualche parola. Mi scriva di Fiume, delle persone sue di casa, di conoscenti comuni, di tutto; quando riparte poi? Ci scriva anche quando sarà in Germania; ad ogni modo ci lasci il suo indirizzo dell'agosto: vogliamo farle arrivare presto e direttamente la notizia.

Se io non potrò per ora risponderle abbia pazienza e stia certo che le sue lettere ci sono care assai e che le desideriamo. Buoni studi, buona fortuna e buon umore! e *arrivederci* quando? Al più tardi il prossimo estate a Fiume; ma se Lei si deciderà ad accettare il nostro invito, anche prima è vero? Ci pensi e metta in risparmio il *capitale* per il viaggio abbiamo una piccola casa molto allegra, proprio in campagna, con panorami magnifici sull'Etna e sul mare, con giardino immenso d'aranci e limoni.

La casetta mi fa un poco dimenticare la nostalgia per Fiume: non del tutto ancora né forse mai, se il piccolo che verrà non compirà lui il miracolo: più che per metà lo ha compiuto già Peppino col suo affetto così buono e la sua pazienza per le mie piccole pene.

Siamo contenti assai; viviamo molto soli noi due, quasi isolati da tutti: senza visite, senza amicizie vicine; Peppino sempre occupato assai colla scuola, colla rivista, collo studio non vuol lasciarsi rubare da nessuno le poche ore libere da godere nella quiete della casetta nostra, nelle nostre belle passeggiate solitarie; può figurarsi poi d'altra parte se a me interessa ricevere o ricambiare visite inconcludenti di signore conosciute per caso o di vicini e vicine; e così viviamo in una lieta e buona libertà, senza false etichette e discorsi convenzionali. Anche Peppino ha lontani tutti gli amici migliori; qui l'ambiente è abbastanza difficile e non può dare una compagnia tale da soddisfare e sollevare l'animo; né Peppino la cerca abbiamo tanto il cuore pieno delle speranze per l'avvenire, dei pensieri tutti nostri, intimi e lieti. Ho pensato tante volte, caro Buriceto, che vorrei saperla un giorno felice come ora lo siamo noi ma c'è tempo ancora! non abbia fretta! Intanto prepari l'animo sereno coi suoi studi, coi lavori: faccia qualcosa di utile per la nostra piccola Fiume, ha qualche progetto? come andò poi colla storia della biblioteca civica? Quante cose vorrei sapere: me le mandi a raccontare con Stefi tutte quelle che non arriva a scrivermi: tutto, tutto m'interessa e molte cose mi racconti dei Prezzolini: quanto abbiamo vissuto con loro nei giorni del processo! ed ora il piccolo Sandrino com'è? com'è la signora? gli amici della Voce? Slataper mi era riuscito molto simpatico quando lo conobbi a settembre; si sono fatti amici loro due, irredenti? Me lo saluti assai — saluti a tutti, a Firenze, a Fiume. E coraggio nel distacco: si rivedranno spesso ancora: tra Firenze e Fiume c'è così facilità di comunicazione; a me, se fossi a Firenze, mi parrebbe di essere vicino a casa assai; qui sì che siamo lontani e divisi; eppure anche da qui viviamo col cuore la vita di tutte le persone che ci son care. Arrivederci, caro Buriceto, Peppino la ricorda e le fa auguri di buoni studi, e saluti affettuosi; ha parlato con Aldo al congresso di Girgenti e lo trovò molto sereno e pieno d'entusiasmo per la scuola: è questa la sua strada e si è liberato da quella situazione incerta e poco simpatica di conferenziere, declamatore ecc.; è buon insegnante e si sente la vita avviata bene, nobilmente. Non sarebbe bene che riannodassero l'amicizia?

Non c'è più posto né tempo. Saluti saluti liete vacanze

Gemma

Roma, 14-II-957.

Via Ruffini 2 A

Carissimo Hermann,

Ti avevo scritto alcune volte inutilmente, senza avere tua risposta: forse sbagliavo indirizzo o c'erano altri impedimenti. Finalmente attraverso la tua antica maestra e mia preistorica scolara ho tue care e belle e buone



notizie: e ne ho conforto grande; e mando pensieri affettuosi e auguri alla tua brava mogliettina, alla bella bimba, a te, bravo e laborioso.

Oggi ti mando poche linee perché vorrei prima avere da te un cenno che le hai ricevute prima di scriverti a lungo. Ti darò solo le notizie asciutte:

La novità grande è la vittoria di Lucio a prof. universitario di algebra a Palermo: una gioia mista al dolore di averlo lontano, grande per me che sono vecchia e stanca, e senza essere malata, molto depressa.

Tutti bene gli altri: Lucio ha 3 bei *maschietti*, (9, 7, 3 anni) robusti e bravi; una moglie bella e brava laureata in medicina e brava mamma.

Laura ha 4 bambine, belle e brave ( $11\frac{1}{2}$ ,  $9\frac{1}{2}$ ,  $7\frac{1}{2}$ ,  $4\frac{1}{2}$  anni) e mi sono di conforto, ma ora non abitano più con noi (mancava lo spazio per tanta gente), sono lontano in questa grande Roma, non posso vederle sempre dopo che io non esco e loro devono prendere 2 tram; ma almeno 1 volta alla settimana restano tutto il giorno, a pranzo, a cena, qualche volta persino a dormire.

Giuseppina insegna nel ginnasio superiore; è molto brava di latino e greco; ha tradotto tutte le tragedie di Sofocle, un volume enorme: lo hai visto? si legge proprio con piacere: in versi italiani.

Facciamo vita semplice e tranquila; qui noi due (Gius. ed io) studiando, lavorando con molti pensieri e ricordi cari e tristi.

Se tu potessi anche darmi notizie della famiglia di Riccardo; ho tentato in mille modi e non so nulla; morte, vive? dove? Anche di altre mie lontane amicizie se potrai dirmi qualcosa mi farai piacere; anche il nostro Bruno bene: e Ugo?

A quando riceverò tue liete notizie più estese.

Intanto con tutto il cuore la zia vecchia, oramai nonna vecchia

Gemma

Famiglia

Prof. Hermann Schacherl

Fiume—Rijeka

Car Emin 13

Roma, 24 giugno 1960

Carissimi, ho avuto prima una cartolina con i primi graditi saluti, poi subito ieri la mia fedele Lucia M. venne a lungo a portarmi tutte le vostre desiderate notizie: ne avrei avuto tanta gioia (mi diceva tante lodi di Dora, della vivace brava Gianna ma sono in pena per la tua salute: per me questo è sempre stato il pensiero fondamentale per tutti i miei cari (per me poco m'importa). — Ti prego assai fatti vedere da un medico bravo di fiducia e adesso nelle vacanze utilizza per una cura precisa e seguila con attenzione.

Ti prego assai e lo raccomando a Dora, *devi curarti* bene prima di ricominciare la scuola. Con questi auguri, affettuosi saluti per tutti con tutto il cuore

zia-nonna Gemma